

La Palestina: ancora sulla questione “nazionale e coloniale”.

Breve premessa

Dovendo trattare della questione palestinese, data l'attualità che questa questione rappresenta, si è spesso tentati di saltare agli eventi più recenti perché, così si ragiona, si vuole arrivare rapidamente alle conclusioni, senza dover ogni volta dover risalire ai mitici Adamo ed Eva.

Tale disposizione è certamente comprensibile e, in certa misura, anche giustificabile, ove si trattasse di stendere un articolo di agitazione e propaganda immediata, nell'urgere di qualche fatto particolarmente traumatico a cui si debba dare immediata risposta.

Come metodo di lavoro di partito sappiamo ben distinguere fra il lavoro di approfondimento teorico, o anche solo di una maggiore chiarificazione nell'applicazione a fatti storici più o meno contingenti delle nostre posizioni di principio, rispetto al lavoro dell'agitazione e della propaganda quando si verificano particolari eventi che determinano dei traumi sociali.

Nel caso della Palestina tuttavia non stiamo assistendo a nessun evento che scuota in modo particolare la coscienza sociale più di quanto sia già avvenuto in passato; al contrario, non vediamo che un persistente incancrenimento della situazione che si trascina in modo monotono e stanco, seppur tragico. Anzi, diremo che aspetto essenziale di questa autentica tragedia risiede anche in questa flaccidità della situazione sociale in cui a riempire le prime pagine dei mezzi d'informazione sono volta a volta qualche missile sparato da una parte (che, tra l'altro, non fanno mai centro) e la puntuale repressione armata dall'altra (e questa si centra sempre il bersaglio). E, malgrado le formidabili lezioni che la storia israelo-palestinese potrebbe fornire, non è dato scorgere (peraltro qui, non più e non meno che nel resto del pianeta) una qualche reazione a carattere autenticamente classista, le uniche che, quantomeno potenzialmente, potrebbero indirizzare gli eventi verso una cessazione del massacro infinito ormai più che secolare.

Messa da parte allora ogni fretta contingentista cercheremo di rifarci a quelle che riteniamo le basi del programma comunista per situazioni quali quella qui considerata, per le molte e non sempre semplici questioni che l'intera questione implica, frutto di un'impostazione teorico-programmatica-tattica che da sempre distingue il comunismo rivoluzionario dal contingentismo senza principi che purtroppo ancora è la moneta a più ampio corso. Per tal motivo ci rifaremo a quella che nella storia del movimento proletario va sotto il nome di “questione nazionale e coloniale”.

Ai critici impazienti, smaniosi di saltare subito alla questione “veramente politica”, quella che maggiormente eccita ogni prurito contingentista, necessariamente parloia perché senza principi, come al solito non abbiamo alcunché da dire; noi ci rivolgiamo unicamente a quei proletari, a quei “comunisti per fede” che, come noi, sono sufficientemente modesti da voler apprendere dalle lezioni del passato riannodando i fili rotti di una tradizione di classe che comunque, spezzata nelle compagini organizzative, non si è mai tuttavia cancellata nel conformismo dominante. Teniamo in massimo grado l'orgoglio dell'essere comunisti, rivoluzionari, internazionalisti.

Noi, comunisti internazionalisti – non l'abbiamo mai nascosto, e neppure sottaciuto – miriamo con il nostro infinitesimo lavoro a ricostruire l'organo per eccellenza di battaglia rivoluzionaria, il partito comunista unico internazionale, saldamente ancorato

alla teoria-programma del marxismo rivoluzionario, presto o tardi che questo grandioso evento possa riproporsi sulla scena storica. Lavoriamo in feroce controcorrente ben sapendo che la flaccidità dell'ora non consente né oceaniche adesioni al comunismo rivoluzionario, né il rovesciamento della prassi sociale in senso rivoluzionario. Siamo però scientificamente certi che questo avverrà, ed avrà carattere autenticamente proletario e rivoluzionario, alla condizione che anche un piccolo manipolo di comunisti abbia fatto proprio ed agitato nel seno della classe operaia le condizioni prime, indispensabili, della futura ripresa rivoluzionaria, il suo programma di classe. Ove riuscissimo a strappare alle influenze corrottrici delle ideologie borghesi e, peggio ancora, a quella di partiti falsamente comunisti, anche minimi gruppi di proletari, e legarli al lavoro di ricostruzione dell'organo partito, non cercheremo né ricompense né riconoscimenti ma saremmo grati di aver potuto svolgere il nostro dovere di militi della rivoluzione comunista. È ora che torni a risuonare il grido di battaglia dei comunisti:

proletari di tutto il mondo, unitevi!

Per ritornare alle fondamenta della questione

*“Il nodo dialettico della questione sta non nell'identificare una alleanza nella fisica lotta ai fini rivoluzionari antifeudali tra Stati borghesi e classe e partito operaio con un rinnegamento della dottrina e della politica della lotta di classe, ma nel mostrare che anche nelle condizioni storiche e nelle aree geografiche in cui quella alleanza è necessaria e ineluttabile deve restare integra, **ed essere anzi portata al massimo la critica teorica programmatica e politica ai fini e alle ideologie per cui combattono gli elementi borghesi e piccolo-borghesi**”. “I fattori di razza e nazione nella teoria marxista”.*

La “questione nazionale e coloniale”, ben lo sappiamo, è sempre stata uno dei “banchi di prova” di partiti e movimenti che si dicono comunisti, proletari, rivoluzionari, ed alla luce anche delle risposte fornite in questo ambito la nostra scuola ha individuato, volta a volta, quanto tali aggettivi fossero effettivamente appropriati. Le questioni che qui si intrecciano sono parecchie e di notevolissima portata, tanto teorico-programmatiche che tattiche, e ben si prestano al nostro concetto fondamentale che teoria-programma-tattica-organizzazione, seppur per necessità di studio e di esposizione, non meno che per agitazione e propaganda, sono ambiti in certo modo specifici, pur tuttavia non possono non essere strettamente collegati; meglio, strettamente interdipendenti.

Poiché tuttavia riteniamo che la questione teoricamente sia stata sufficientemente chiarita dalla nostra corrente – di cui forniamo alcuni brevissimi riferimenti¹, senza tuttavia dimenticare i numerosissimi articoli o studi sulla Cina e sulle diverse aree geo-

¹ “Tesi sulla questione nazionale e coloniale votate al II Congresso dell'Internazionale Comunista”, “I fattori di razza e nazione nella teoria marxista”, “Il marxismo e la questione nazionale”, “Lotte di classi e di stati nel mondo dei popoli non bianchi”, “Alcuni punti sulla questione coloniale”, “Quattro punti sulla questione coloniale”, “Fisionomia sociale della rivoluzione anticolonialista”, “Teoria e pratica nella questione coloniale”, “La questione coloniale: Un primo bilancio”, “Ancora sull'atteggiamento del proletariato rivoluzionario di fronte ai moti coloniali”, “Colonialismo storico e colonialismo termonucleare”,

grafiche e paesi dei continenti extraeuropei, a cui rimandiamo i compagni – affronteremo la questione, fatte alcune brevissime premesse, dal lato “pratico” (bruttissima parola, a cui Lenin dedicò feroci strali), cercando cioè di individuare se e dove a livello mondiale una “questione nazionale” sia ancora all’ordine del giorno per il partito rivoluzionario del proletariato ovvero, in forma negativa, dove certamente la questione della rivoluzione democratico-borghese sia definitivamente chiusa ad ogni azione autenticamente e coerentemente rivoluzionaria. I riferimenti di carattere teorico, peraltro intenzionalmente molto limitati, diversamente che dal nostro metodo abituale, saranno riportati “a posteriori”, a sostegno, meglio a chiarificazione, delle valutazioni di processi sociali che effettivamente hanno costellato il nostro secolo.

All’epoca della III Internazionale e, specificatamente, del suo II Congresso, la questione è stata posta in relazione alle attese “rivoluzioni anticoloniali” che, sullo slancio della rivoluzione russa, sembravano poter fornire un formidabile contributo alla rivoluzione proletaria internazionale. L’impostazione della questione era per i marxisti dell’epoca, non spiaccia a quelli odierni, “relativamente” semplice nel suo sviluppo tanto teorico che di inquadramento tattico; molto più complesso invece risultava il calare tali impostazioni in relazione a specifiche aree geografiche, a singoli paesi e moti “locali”, ed in relazione alle forze politiche reali in essi operanti. Oggi, anche questo non spiaccia, non abbiamo timore di dire che l’intera questione si è ulteriormente, enormemente semplificata, perché i circa ottant’anni trascorsi dal II Congresso IC non sono passati invano - malgrado attendiamo ancora la riapertura di una nuova fase rivoluzionaria internazionale proletaria –, perché nel frattempo possenti moti nazional-borghesi sono sorti ed hanno condotto ad un’espansione del modo di produzione capitalistico a livello mondiale di cui il proletariato mondiale non potrà, malgrado tutto, che avvantaggiarsene.

Diciamo subito, a scanso di essere accusati di essere partigiani dello sviluppo capitalistico in sé, nella sua piena fase del più forsennato imperialismo, che il “vantaggio” che la situazione attuale presenta per il proletariato internazionale rispetto alla situazione considerata dalla III internazionale ai suoi primi gloriosi anni è rappresentata, da una parte, dall’enorme proletarizzazione realizzatasi a livello mondiale e, dall’altra, dall’essere sorti un numero notevole di stati borghesi, in cui predominante è il modo di produzione capitalistico e nei quali oggi le rispettive classi operaie possono, dovranno, riconoscere chiaramente il proprio nemico di classe, non più mascherabile dietro una unità nazionale interclassista, che peraltro noi non neghiamo abbia svolto anche una funzione rivoluzionaria.

Fondamentalmente la III internazionale basava la propria azione sui seguenti punti:

a) La questione nazionale (e coloniale)² concerne la rivoluzione democratico-borghese ed è quindi postulato che non rientra nel programma del partito proletario per il quale la rivoluzione comunista ne rappresenta il completo superamento³: dato

² “(tesi sul diritto delle nazioni all’autodeterminazione, cioè alla *separazione* dagli Stati plurinazionali, la cui *ultima forma è data dagli imperi coloniali*)”. Da “*Teoria e pratica nella questione coloniale*”

³ “Secondo Marx e Lenin essa non è data dal diverso comportarsi dei comunisti di fronte alla rivoluzione, giacché, scoppi la rivoluzione in ambiente feudale o in ambiente borghese, i comunisti non cessano di mirare all’attuazione della rivendicazione suprema della dittatura proletaria sulla borghesia. La differenza sta nel fatto che l’aspirazione alla conquista della dittatura proletaria sulla borghesia obbliga i comunisti a non ostacolare, anzi ad appoggiare, *nella rivoluzione antif feudale*, l’azione dei partiti rivoluzionari borghesi che lottano — e in quanto lottino — per rovesciare il potere feudale, ma evitando di confondersi con essi, anzi tenendo mobilitati in ogni momento l’armamento teorico e politico e la milizia di partito, in modo da poterli usare appena le

però che il mondo attuale, caratterizzato internazionalmente dal dominio mondiale del capitalismo nella sua fase imperialista, è letteralmente ricoperto da paesi, di interi continenti, mantenuti proprio dai maggiori paesi imperialisti nella condizione di colonie, o semi colonie, la tattica dell'Internazionale deve far leva sull'inevitabile spirito di rivolta "popolare" in queste sterminate aree, al fine di minare la resistenza dei paesi imperialisti per accelerarne il crollo e favorire l'avanzata della rivoluzione proletaria mondiale.

b) l'appoggio che l'Internazionale fornirà alle rivoluzioni democratico-borghesi anti-coloniali mira a creare le condizioni per l'affermazione di stati nazionali politicamente indipendenti dai centri imperiali, in riconoscimento del fatto che stati a struttura coloniale (o comunque con modi di produzione, apparati statali e strutture sociali precapitalistiche) sono sopravvivenze del passato che intralciano lo sviluppo della moderna lotta di classe fra proletariato e capitale⁴. Il postulato fondamentale, nelle aree storiche ancora aperte a questa soluzione, altro non è che la teoria della "rivoluzione in permanenza" che, nelle aree coloniali, si traduce nel "diritto di autodecisione", *diritto per eccellenza borghese* che tuttavia, sul piano politico, deve condurre alla costituzione di stati nazionali indipendenti.⁵ Per far ciò le masse "popolari" coloniali dovranno lottare al tempo stesso e contro le vecchie classi proprietarie autoctone e contro l'ingerenza dei diversi paesi imperialisti.

circostanze lo permettano contro la borghesia. Doppio programma, ma collegato ferreamente nelle sue parti".... "In altre parole, nel periodo inferiore della sua esistenza politica quando non è in grado di porsi alla testa di tutti gli sfruttati e agguantare la dittatura per volgerla contro la borghesia, il proletariato lotta per impedire quello che oggi chiameremmo il « collaborazionismo » della grande borghesia: tende non già ad *allearsi* con essa, ma ad impedire che si allei col potere reazionario; e a tal fine non ha altro mezzo che quello di spingere i partiti rivoluzionari della piccola borghesia e dei contadini alla lotta armata contro il potere feudale, parallelamente — nelle colonie — alla lotta che il proletariato della metropoli combatte contro la sua borghesia".

⁴ « quello che interessa ai marxisti è la « base economica » dei movimenti nazionali, e cioè la vittoria completa della produzione mercantile sulle forme medioevali e precapitalistiche della produzione, la formazione del mercato interno, l'unificazione politica del territorio e delle popolazioni che parlano la stessa lingua. Il principio della lotta per l'indipendenza economica delle nazioni è estraneo al materialismo storico, anzi viene da esso considerata una astrazione metafisica. Ciò diventa tanto più patente, quanto più si manifestano gli effetti dell'imperialismo. Abbiamo visto come lo stesso Lenin, nell'« *Imperialismo* », formuli la teoria dell'eccedenza dei capitali per spiegare il fenomeno della esportazione di capitali, e quindi della dominazione imperialistica. Ma, se un ferreo meccanismo economico costringe le potenze imperialiste ad « esportare » i capitali eccedenti nelle colonie e nei paesi arretrati, la nozione dell'indipendenza economica perde ogni significato reale anche per esse. Che significa la caccia ai mercati esteri e la dominazione delle nazioni arretrate, se non che l'imperialismo non può esistere INDIPENDENTEMENTE dalla possibilità di investire i capitali eccedenti in economie più deboli? Perciò Lenin ha buon gioco contro Rosa Luxemburg: « Non solo i piccoli Stati, ma anche la Russia, per esempio, dipende interamente, dal punto di vista economico, dal capitale imperialista dei paesi borghesi « ricchi ». Non solo i minuscoli Stati balcanici, ma anche l'America, nel secolo decimonono, era economicamente una colonia dell'Europa, come Marx ha già dimostrato nel « *Capitale* ». (Ai nostri giorni il colosso americano non è già dipendente dall'estero in parte per il petrolio e per il ferro? E non prevedono gli economisti americani che tra vent'anni gli USA dovranno importare dall'estero gran parte delle materie prime occorrenti alle industrie?). « Tutto ciò — continua Lenin — è ben noto a Kautsky e ad ogni altro marxista, ma non ha nulla a che fare con la questione dei movimenti nazionali né con quella dello Stato nazionale ». « *Quattro punti sulla questione coloniale* »

⁵ « Non è la nostra rivoluzione e non è nemmeno la nostra rivendicazione, quella nazionale, e non è nemmeno essa la conquista di un beneficio irrevocabile ed eterno dell'uomo. Ma il marxismo la guarda con interessamento, anzi con ammirazione e passione, e quando la storia la minacci e, *nei tempi e nei luoghi decisivi*, pronto a scendere nella lotta per essa. Lo studio necessario è quello del grado di svolgimento dei *cicli*, e della identificazione dei veri luoghi e dei veri tempi » da « Fattori ... »

c) Condizione fondamentale, nell'appoggiare i moti anticoloniali, l'Internazionale, e tutte le sue sezioni territoriali, dovranno lottare sistematicamente contro tutti i pregiudizi borghesi, di cui quello nazionale è il più caratteristico, onde evitare che le masse popolari e gli eventuali nuclei proletari cadano sotto l'influenza e la direzione delle borghesie locali o "dei partiti della II Internazionale, che già esistono in questi paesi". A tal fine le forze proletarie già esistenti, per quanto limitate, dovranno costituirsi in partiti comunisti, "anche in forma embrionale", aderire all'Internazionale Comunista e salvaguardare gelosamente la propria indipendenza politica, presupposto indispensabile a garantire anche quella organizzativa.

d) L'appoggio era comunque condizionato al fatto obiettivo che si trattasse di reali moti rivoluzionari, cioè di azione armata - mai di pacifiche trattative - delle masse "popolari", alle quali il giovane proletariato autoctono doveva tendere a porsi alla testa e guidarle alla distruzione di tutte le strutture politiche proprie delle vecchie classi e del dominio imperialistico e, nello slancio rivoluzionario, tentare di travolgere la stessa borghesia ed impedirgli di fondare il proprio stato di classe⁶.

Notiamo per inciso che, per tacitare presunti iper-marxisti, di ieri e di oggi, quando Lenin parla dei « potenti fattori economici » che il trapasso comporta nella costituzione

⁶ Vediamo come Lenin pone la questione in preparazione del II Congresso IC: "5) la necessità di lottare energicamente contro i tentativi di dare una tinta comunista ai movimenti democratici-borghesi di liberazione dei paesi arretrati; l'Internazionale comunista deve sostenere i movimenti democratici borghesi nazionali nelle colonie e nei paesi arretrati solo a condizione che, in tutti i paesi arretrati, gli elementi dei futuri partiti proletari - comunisti di fatto e non soltanto di nome - siano raggruppati ed educati nella coscienza dei loro compiti particolari, consistenti nella lotta contro i movimenti democratici borghesi in seno alla loro nazione; l'Internazionale comunista deve concludere alleanze provvisorie con la democrazia borghese delle colonie e dei paesi arretrati, ma non deve fondersi con essa e deve assolutamente salvaguardare l'autonomia del movimento proletario persino nella sua forma embrionale".

L'avverbio "solo", e la condizione che segue, non sono una aggiunta estemporanea ma fissano proprio i limiti in cui solo può e deve svolgersi l'azione comunista. E la spiegazione è da ricercarsi nei caratteri specifici dell'epoca dell'imperialismo, uno dei quali è la nascita, anche nei paesi coloniali (che oggi non esistono più! A meno di chiamare colonialismo la dipendenza economica dai maggiori paesi imperialisti di quelli economicamente arretrati; ma allora il colonialismo avrebbe fine solo con la rivoluzione comunista mondiale!) di una borghesia riformista (riformista non vuol dire ne' pacifica ne' disarmata) che è la "longa mano" locale dell'imperialismo internazionale.

Infatti: "Il senso di questo emendamento [da «democratico borghese» a «rivoluzionario nazionale», [fermo restando quanto in nostri testi specificato di quanto il secondo aggettivo meglio valesse del primo] è che noi, in quanto comunisti, dovremo sostenere e sosterremo i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati. In assenza di tali condizioni anche nei paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformistica, alla quale appartengono anche gli eroi della II Internazionale. I partiti riformistici già esistono nei paesi coloniali, e qualche volta i loro esponenti si chiamano socialdemocrazia e socialisti".

E se questi movimenti non pretendono etichette da socialisti, democratici e neppure nazionalisti ma che comunque inalberano una bandiera antimperialista?

"La necessità di lottare contro il panislamismo e le analoghe tendenze che cercano di collegare il movimento di liberazione contro l'imperialismo europeo e americano con il rafforzamento della posizione dei khan, dei grandi proprietari fondiari, dei mullah, ecc".

allora rivendichiamo la posizione di principio che "*da sempre i comunisti hanno appoggiato le guerre e le insurrezioni rivoluzionarie delle nazioni oppresse*" quale tattica specifica - e nella misura in cui - ciò obiettivamente si inserisce nello sviluppo della rivoluzione comunista mondiale. (sottolineature nostre)

di stati nazionali “politicamente” indipendenti⁷, e della conseguente apertura della moderna lotta di classe anticapitalistica, l'impostazione non si riduce ad un banale espedientismo tattico contingente - metodo che per converso diverrà pratica corrente nell'Internazionale stalinizzata, non meno che nel degenerare filone antistalinista che si richiamerà al nome di Trotzky – perché proprio nel fare affidamento sui quei « potenti fattori economici », inutile aggiungere “capitalistici”, era implicita tanto la formazione di stati borghesi che lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Lenin, che può essere considerato tutto meno che un sognatore, sapeva molto bene che lo sviluppo della “rivoluzione in permanenza” e la saldatura con la rivoluzione proletaria internazionale era evento certamente da perseguire con tutte le forze dell'Internazionale, ma la cui realizzazione, soprattutto se ipotizzata internazionalmente, era fatto non normale ma estremamente eccezionale, che richiedeva condizioni internazionali tutt'altro che scontate, complicatissime e di difficilissima realizzazione. Ma per intanto, ove delle rivoluzioni anticoloniali fossero uscite vittoriose, l'avrebbero potuto unicamente indebolendo l'imperialismo internazionale e, comunque, ponendo le condizioni “politiche” per la diffusione dell'economia capitalistica nelle colonie, *e quindi del moderno proletariato*, che avrebbe aperto la strada anche ad ulteriori scontri diretti fra proletariato e capitale internazionale. Lo sviluppo del capitalismo per il marxismo è sempre stato considerato -anche a fronte di tutte le brutture di cui questa organizzazione sociale si è macchiata, e le colonie ne hanno sopportato le peggiori infamie, che il partito deve comunque denunciare e, ove possibile, contribuire a combattere - come la premessa insostituibile per il passaggio alla futura società senza classi; che tuttavia in determinate aree si potesse ipotizzare tale trapasso in tempi più rapidi, “senza dover passare attraverso ai tormenti di un lento sviluppo capitalistico”, faceva appunto parte di quelle condizioni eccezionali rappresentate da un avanzamento della rivoluzione proletaria “in almeno alcuni dei paesi capitalistici più sviluppati”, condizione che invece la storia ha negato per la mancata risposta rivoluzionaria del proletariato nelle centrali dell'imperialismo internazionale.

Prima di passare a considerare la situazione attuale in relazione alle diverse aree geografiche, è opportuno ritornare su alcuni concetti già precedentemente affermati in quanto, essendo già abbondantemente affrontati e chiariti nella nostra stampa di partito, ancora una volta ci permetterà di riaffermare quella continuità teorico-programmatica-tattica che per noi deve rappresentare la guida a cui ispiriamo la nostra azione.

Lenin nella polemica con la Luxemburg scrive « Nell'Europa occidentale, continentale, il periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi abbraccia un intervallo di tempo abbastanza preciso, che va, approssimativamente, dal 1789 al 1871. Questo periodo fu precisamente quello dei movimenti nazionali e della formazione di Stati nazionali. Alla fine di questo periodo, l'Europa occidentale si era trasformata in un sistema compiuto di Stati borghesi e — in regola generale — nazionalmente omogenei. *Perciò, cercare oggi il diritto di autodecisione nei programmi dei socialisti dell'Europa occidentale, significa non capire l'abbici del marxismo* ».

L'aspetto qui che intendiamo rilevare è che vi sono aree in cui questo famoso “diritto” non può più trovare per i comunisti alcuna applicazione, vale a dire che i comunisti non lo accettano come un punto ineludibile del proprio programma, ma ne va-

⁷ “nel programma dei marxisti, l'« autodecisione delle nazioni » non può avere storicamente ed economicamente altro significato che l'AUTODECISIONE POLITICA, l'INDIPENDENZA POLITICA, LA FORMAZIONE DEGLI STATI NAZIONALI »”. da “*Quattro punti sulla questione coloniale*”

lutano sempre il contenuto economico, *quindi*, l'influenza anche sullo sviluppo futuro della lotta di classe proletaria, che si traduce nella reale applicabilità tattica⁸.

Il concetto richiamato nella citazione di Lenin è sostanzialmente quello che la nostra corrente ha esplicitamente espresso con la formula dei "campi geostorici", a cui è opportuno sempre rifarci; nel caso specifico il campo considerato era quello dell'Europa continentale, ma il criterio è quello che caratterizza il materialismo dialettico, e quindi compito imprescindibile dei comunisti è la sua applicazione a tutte le aree del pianeta. Nella citazione si parla inoltre di "Stati borghesi e — in regola generale — nazionalmente omogenei" e non a caso; la rivoluzione nazionale può solo dare lo Stato borghese, e non una economia capitalistica sviluppata. La rivoluzione nazionale "apre la strada ad uno sviluppo capitalistico quanto più ampio e libero". Dedurre il carattere precapitalistico di un'area geografica dall'analisi del solo sviluppo "quantitativo" del capitalismo *senza tener conto*, o negando carattere rivoluzionario borghese, ai processi sociali già intervenuti, di "quale classe detenga realmente il potere dello stato", significa implicitamente condividere l'ideologia borghese che agita sempre il suo programma di unità nazionale ai fini di uno sviluppo capitalistico *comunque e sempre* più ampio. E tale rivendicata unità interclassista troverebbe quindi una giustificazione *permanente* perché se, in generale, lo sviluppo del capitalismo necessariamente segue la "legge dello sviluppo ineguale", *nella sua fase imperialista i paesi economicamente arretrati lo saranno sempre più*, certamente in termini relativi, ma talvolta anche in assoluto.

Fermo restando che, con la I° GM, si è aperta la fase del dominio mondiale dell'imperialismo, e che quindi il contrasto fondamentale è quello che oppone il lavoro salariato al capitale, si tratterà di vedere se esistano dei "campi geostorici" in cui dominanti siano ancora strutture economiche, sociali e politiche proprie di organizzazioni sociali precapitalistiche. Va da sé che se attribuiamo alle rivoluzioni nazionali grande rilevanza per i "potenti fattori economici" che liberano, evitando nel contempo di cadere nelle spire del nazionalismo borghese, nostro criterio base dovrà essere: "quale classe detiene il potere dello stato" nelle aree considerate?

All'interno di questa valutazione di ordine generale saranno poi possibili le valutazioni dei singoli casi, si passi il termine sempre brutto, "concreti". Vale a dire:

- a) si tratta realmente di un movimento nazional-rivoluzionario ("partiti rivoluzionari borghesi che lottano — e in quanto lottino — per rovesciare il *potere feudale*").
- b) La "aspirante" nazione ha una *vita economica reale* tale da condurre alla formazione di un *mercato interno unitario*
- c) Ha una tradizione storica (politica, linguistica, culturale, ecc.) comune (escludendo quindi le "nazionalità senza storia").

⁸ ("Resta da capire la formula dei marxisti di sinistra ...: *autodecisione* dei popoli, che stanno in un certo comune territorio. Questa formula proclama un diritto e una uguaglianza delle nazioni, e ciò, come abbiamo molte volte mostrato con le tesi di Marx e di Lenin, non ha senso nella nostra teoria ... Dire che la nazione ha diritto di decidere sulla sua sorte e che nessuno ha quello di imporgliela dall'esterno, indubbiamente é una formulazione propagandistica e un poco letteraria che non si adagia sulla dottrina del determinismo marxista. Ma il senso é chiaro: *esso condanna ogni legittimismo*, ogni repressione di insurrezione, ogni espediente che tenda, nel caso di urti irresistibili sorti da separatismi ed indipendentismi nazionali, ad accoppiare due degenerazioni del movimento operaio; una in certe fasi storiche tollerabile, ossia la solidarietà nella rivolta di borghesi e lavoratori; l'altra disfattista e reazionaria, ossia la solidarietà dei socialisti collo Stato della nazionalità dominante nel sostenere che la cosa si può sistemare legalmente, e quindi va represso il ricorso alle armi." - "*Patria economica?*").

d) La lotta per il diritto alla completa separazione politica può favorire il distacco del proletariato della nazione oppressa, quand'anche una sua minoranza, dalla propria borghesia per la lotta indipendente di classe.

e) Non ultimo, se il singolo caso nazionale si inserisce in un più generale processo rivoluzionario, ovvero a seguito di una guerra, e che tipo di guerra, ecc.

f) Oggi non possiamo inoltre non valutare il fatto, tutt'altro che eccezionale, di come e dove sia l'imperialismo stesso a rivendicare il "diritto di autodeterminazione", sbandierato per i propri fini di balcanizzazione.

Tutto ciò solamente per dire che sul terreno della "questione nazionale" l'impostazione teorica generale non può non andare di pari passo con le valutazioni sull'applicazione tattica, che può e deve basarsi su un'impostazione teorica corretta, è vero, ma che richiedono l'approfondimento delle condizioni reali cioè, come sottolineato in *"Quattro punti sulla questione coloniale"* – *"In quali condizioni la creazione dello Stato nazionale rappresenta un trapasso rivoluzionario, e, in quanto tale, merita l'appoggio del movimento comunista internazionale? E in quale epoca storica il fenomeno si conclude?"*.

Apriamo una breve parentesi sulla questione della valutazione della vitalità economica di un'area che aspira a divenire una nazione indipendente attraverso una sua rivoluzione nazionale. Se noi guardiamo alle cause che generano una rivoluzione nazionale, che miri ad abbattere delle vecchie classi legate a un modo di produzione precapitalistico, o al dominio "politico" di una potenza coloniale, o ancora ad entrambe, dobbiamo ammettere che *devono già esistere*, in misura certamente limitata, delle strutture proprie del modo di produzione capitalistico, tuttavia *impedite* nel loro sviluppo appunto dalle sopravvivenze di strutture politiche non più adeguate; *da qui la necessità e le condizioni oggettive della rivoluzione*. Ciò implica anche l'esistenza di un embrionale struttura di mercato interno, di una lingua comune, di tradizioni comuni, ecc. Tutto ciò però non ha nulla a che vedere con una indipendenza economica della nazione stessa che, come norma, non sarà vero, né rilevante ai fini delle nostre valutazioni tattiche⁹.

E perché l'indipendenza economica delle nazioni è da noi considerata estranea al materialismo storico? Sempre traendo da *"Quattro punti..."*: "Lenin scrive: « In tutto il mondo, il periodo della vittoria definitiva del capitalismo sul feudalesimo fu connesso con movimenti nazionali. La *base economica* di tali movimenti consiste in questo: per la vittoria completa della produzione mercantile è necessaria la conquista del mercato interno da parte della borghesia, *l'unità politica* dei territori la cui popolazione parla la stessa lingua, la soppressione di tutti gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di questa lingua e al suo fissarsi nella letteratura. La lingua è il mezzo più importante per le relazioni tra gli uomini; l'unità della lingua e il suo libero sviluppo costituiscono *una delle condizioni più importanti per una circolazione delle merci realmente libera* e vasta che corrisponda al capitalismo moderno, per un raggruppamento — libero e vasto — della popolazione in *classi* diverse, ed è infine la condizione per lo stretto collegamento del mercato con ogni padrone o piccolo padrone, con ogni venditore e compratore ».

⁹ "quello che interessa ai marxisti è la « base economica » dei movimenti nazionali, e cioè la vittoria completa della produzione mercantile sulle forme medioevali e precapitalistiche della produzione, la formazione del mercato interno, l'unificazione politica del territorio e delle popolazioni che parlano la stessa lingua. Il principio della lotta per l'indipendenza economica delle nazioni è estraneo al materialismo storico, anzi viene da esso considerata una astrazione metafisica. – *Quattro punti sulla questione nazionale e coloniale*"

Quindi “base economica” ed “indipendenza economica” sono non solo concetti, ma reali condizioni materiali totalmente differenti¹⁰. Rimane quindi che la “base economica” è l’insieme delle relazioni economiche e sociali che *determinano, e su cui agisce*, la rivoluzione nazionale, mentre la “indipendenza economica” l’obiettivo chimerico a cui tende *qualunque* borghesia che già dispone del proprio apparato statale borghese. “Chimerico” perché ad esso si oppone la crescente interdipendenza imposta dal mercato mondiale, ed è di pura propaganda borghese, il cui reale significato è il *dominio*, tramite mercato e relazioni internazionali, di altre nazioni, è la traduzione concreta dell’*esclusivismo nazionale*.

Vi è però un ulteriore punto su cui conviene soffermarsi in relazione all’esportazione dei capitali eccedenti “nelle colonie e nei paesi arretrati”.

Non vi è chi non riesca a vedere che l’esportazione di capitali, *fenomeno caratteristico* della fase imperialista, finisce obiettivamente per creare una dipendenza dei paesi economicamente arretrati, quelli stessi che tradizionalmente erano considerati colonie, o semi-colonie che, ribadiamolo, nel senso tradizionale del termine, da circa la metà degli anni ’70, si è potuto effettivamente assistere alla *chiusura dell’epoca coloniale propriamente detta*, con l’eliminazione degli ultimi rimasugli portoghesi e spagnoli in Africa, e la creazione dei corrispondenti stati indipendenti, e l’ignominiosa cacciata dell’esercito yankee sugli ultimi residui di quello già francese, il Vietnam.

Oltre a ciò, la dipendenza economica, quale si manifesta oggi, è *fatto generale proprio in conseguenza dello sviluppo dell’imperialismo* tale per cui, se è vero che gli stati economicamente più deboli dipendono, non solo economicamente, dall’imperialismo, e che anzi è in tale dipendenza che viene vieppiù riconfermata la loro arretratezza, è vero anche il contrario, che cioè i paesi imperialisti finiscono per diventare anch’essi degli stati dipendenti, quantomeno per le materie prime e un certo flusso di manodopera a basso costo, dai paesi economicamente più arretrati¹¹. La dipendenza dei paesi economicamente arretrati dall’imperialismo mondiale, conduce a sua volta ad una generale e reciproca interdipendenza; *da qui il problema delle zone d’influenza e dei contrasti interimperialistici*.

Va tuttavia notato che quando si usa il termine “paesi arretrati”, si possono intendere due condizioni assolutamente diverse fra loro, e la loro confusione è alla base di una deviazione di stampo puramente democratico-borghese e cioè:

- a) paesi in cui dominante sono ancora modo di produzione e classi sociali precapitalistiche.
- b) Paesi in cui, seppur dominante il modo di produzione capitalistico, e le classi dominanti nello stato sono *borghesi o imborghesite*, hanno comunque una

¹⁰ “Ciò diventa tanto più patente, quanto più si manifestano gli effetti dell’imperialismo. Abbiamo visto come lo stesso Lenin, nell’« *Imperialismo* », formuli la teoria dell’eccedenza dei capitali per spiegare il fenomeno della esportazione di capitali, e quindi della dominazione imperialistica. Ma, se un ferreo meccanismo economico costringe le potenze imperialiste ad « esportare » i capitali eccedenti nelle colonie e nei paesi arretrati, la nozione dell’indipendenza economica perde ogni significato reale anche per esse. Che significa la caccia ai mercati esteri e la dominazione delle nazioni arretrate, se non che l’imperialismo non può esistere INDIPENDENTEMENTE dalla possibilità di investire i capitali eccedenti in economie più deboli? Ibid”.

¹¹ (“Ai nostri giorni il colosso americano non è già dipendente dall’estero in parte per il petrolio e per il ferro? E non prevedono gli economisti americani che tra vent’anni gli USA dovranno importare dall’estero gran parte delle materie prime occorrenti alle industrie?). Ciononostante, «tutto ciò — continua Lenin — è ben noto a Kautsky e ad ogni altro marxista, ma non ha nulla a che fare con la questione dei movimenti nazionali né con quella dello Stato nazionale”. (ibid)

struttura produttiva asfittica, ma come *conseguenza* delle limitazioni imposte dall'imperialismo.

La distinzione si impone perché le valutazioni di tattica da parte dei marxisti si applicano unicamente al primo caso, perché nel secondo non possiamo considerare che una lotta di classe diretta contro la borghesia ed il suo stato. Tanto per fare un esempio, l'Afganistan, fatte salve altre ulteriori valutazioni, entrerebbe a giusta ragione nei paesi del gruppo a), ma non assolutamente l'Iran, a struttura politica, economica, sociale capitalistica, e la cui arretratezza dipende unicamente da una parte dai rapporti internazionali con l'imperialismo e, dall'altra, un pieno sviluppo delle proprie strutture produttive può essere solo più questione di uno *sviluppo quantitativo*, all'interno del modo di produzione capitalistico.

“Non si può compiere due volte la rivoluzione nazionale-democratica: una in uno spirito borghese, l'altra in uno spirito proletario” (Trotsky)

“Lo svolgimento...dei movimenti nazionali...devono permettere all'avanguardia del proletariato internazionale una lucida valutazione del fatto che essi non hanno sempre lo stesso carattere e che, finché rimangono sotto la direzione della borghesia, svolgono in certi periodi un ruolo senz'altro antiproletario e possono divenire strumenti dell'imperialismo”. (Zinoviev)

Il sostenere la tesi della “riedizione” delle rivoluzioni nazionali, anticoloniali o meno, significa implicitamente pencolare fra due concezioni, apparentemente diverse e tuttavia unitarie nelle conseguenze, totalmente estranee al marxismo. L'argomento “sostanziale” sul quale si basa tale impostazione è “la perdurante arretratezza economica e sociale” di aree che pur tuttavia hanno già conosciuto delle rivoluzioni democratiche borghesi, intese queste come sviluppatasi attraverso “tappe” successive, ognuna d'esse ad un livello sempre maggiore¹² La prima fa leva principalmente sulla perdurante arretratezza economica delle aree interessate, la seconda sulla sopravvivenza di strutture sociali e politiche proprie di organizzazioni sociali precapitalistiche. Abbiamo detto apparentemente diverse in quanto l'una esprime sul terreno economico la stessa condizione che l'altra sottolinea in campo politico (struttura dello stato) o sociale.

Sarebbe sufficiente ricordare le analisi di Marx su bismarkismo, junckerismo, prussianesimo, in polemica coi lassalliani, dove si mette in evidenza che lo junckerismo prussiano è l'*invulcro politico*, mutuato certamente dalla vecchia struttura politica e sociale, ma entro il quale si stanno sviluppando strutture economiche (e quindi anche politiche e sociali) proprie del capitalismo; che cioè la Prussia era l'esempio della “rivoluzione dall'alto”, borghese e capitalista, fatta da una borghesia che teme maggiormente la forza sociale che le sta alle spalle, il moderno proletariato, e trova quindi “necessario”, dalla sua posizione di classe, allearsi piuttosto con le vecchie classi possidenti precapitalistiche, piuttosto che sprofondare in una rivoluzione sociale popolare, dal basso, plebea, che chiaramente intuisce potrebbe travolgere anch'essa. Ma in tali processi di “rivoluzione dall'alto”, dietro alle sopravvivenze di istituti precapitalistici, lo

¹² (il riferimento storico è ovviamente alle rivoluzioni democratiche borghesi che hanno segnato l'avvento del capitalismo nell'Europa continentale, processo che, notoriamente, ha assorbito parecchi secoli, con tentativi non sempre riusciti e ripetuti. Tale impostazione, tuttavia, non tiene minimamente in conto che, divenuto il modo di produzione capitalistico dominante alla scala mondiale, ed apertasi la sua fase di dominazione imperialista, l'integrazione nel mercato mondiale, la forzatura di aree remote a mezzo del capitale finanziario e delle strutture produttive e commerciali monopolistiche, necessariamente accelerano e forzano la diffusione del capitalismo ad un ritmo sconosciuto nel passato).

juncker si fa capitano d'industria, banchiere, finanziere, in una parola, borghese. E quale per noi la necessaria conseguenza? Engels nel 1870 a Marx: "*Elevare l'antibismarckismo a nostro unico principio direttivo sarebbe assurdo. Oggi, come nel 1866, Bismarck fa un pezzo del nostro lavoro; a modo suo e senza saperlo, ma lo fa*".

Questo, ad esempio, era il concetto espresso nell'articolo "*L'eredità Pahlevi: Rivoluzione capitalista alla cosacca*" dove non si dice assolutamente che le strutture economiche erano già divenute capitalistiche - no, non è questo il compito storico che i marxisti riconoscono alle rivoluzioni democratiche borghesi – bensì quello di porre, con la rivoluzione, *le premesse politiche e sociali per lo sviluppo "più pieno" del capitalismo*, e quindi del lavoro salariato e del proletariato. Non ha quindi marxisticamente nessuna rilevanza il constatare, fatto indubbiamente vero, né l'arretratezza economica di un'area, qui a solo titolo d'esempio, come l'Iran, e neppure la persistenza di strutture sociali arcaiche che, lo ripetiamo, certamente esistono. Significa non comprendere che nelle "rivoluzioni dall'alto", attualmente complice l'imperialismo, tali sopravvivenze di un passato anche remoto non sono l'eccezione ma la norma, si realizza cioè quello "sviluppo lento e tormentato del capitalismo" che già prevedevano le tesi della IC nel '20, e contro il quale venivano appunto chiamati i popoli di colore ad unirsi all'Internazionale nella lotta contro l'imperialismo mondiale. Con la fine della II° GM, i moti rivoluzionari che hanno scosso l'Asia e l'Africa, affossata la grandiosa prospettiva tracciata dalla IC, *assente il proletariato delle metropoli imperialiste*, i popoli di colore si sono sollevati in un moto possente autenticamente rivoluzionario, ma le condizioni internazionali erano tali da negargli la possibilità di accedere a null'altro che a quello "sviluppo lento e tormentato del capitalismo" (evento comunque altamente progressivo, che il partito ha seguito con intenso interessamento), che ha condotto questi popoli a scontrarsi direttamente con i maggiori paesi colonialisti, tutt'uno con l'imperialismo internazionale, ma negando assolutamente che tali moti, abbandonati al loro corso, potessero in alcun modo essere, o evolvere, nella lotta per il socialismo, neppure nella forma precipua teorizzata dal maoismo dell' "accerchiamento dell'imperialismo ad opera delle campagne".

Scrivendo nel '55, a proposito della Conferenza di Bandung, e più propriamente delle rivoluzioni nazionali, per lo più anticoloniali, che nel secondo dopoguerra avevano investito l'Asia e l'Africa, e principalmente la prima (*fase anticolonialista* e di formazione di stati nazionali che all'epoca era tutt'altro che conclusa), annotavamo che:

a) "...i ventinove paesi convenuti a Bandung, e specialmente i cinque governi del gruppo Colombo (India, Birmana, Ceylon, Pakistan e Indonesia), che lanciarono alla fine dello scorso anno l'idea della conferenza afro-asiatica, hanno inteso, in perfetto accordo con la Cina, *concludere con un atto formale la fase di violenti convulsioni che accompagnarono, anzi resero possibile, la loro elevazione a Stati sovrani e indipendenti*... La Conferenza di Bandung ha sancito solennemente il principio della *sovranità dello Stato nazionale*, che è un principio esclusivamente borghese. E ciò sta a dimostrare che la rivoluzione sociale in atto nell'Asia trova il suo limite insuperabile nel capitalismo".

b) "se ci si riferisce alla storia interna del continente ci si avvede che le rivoluzioni democratico-borghesi asiatiche sono venute a *concludere drasticamente, e a seppellire per sempre, un'epoca storica complessa*, nella quale si tramandavano modi di produzione antichissimi, non escluso il primitivo comunismo agrario ancora sopravvivate nel cuore dell'Asia centrale. Le rivoluzioni nazionali, *l'instaurazione di Stati nazionali centralizzati, la soppressione dei rapporti di sudditanza coloniale e semi-coloniale verso le potenze imperialistiche bianche*, hanno costituito le indispensabili condizioni storiche dell'affermarsi delle moderne correnti economiche, industriali e commerciali,

che venivano *compresse e annullate dalla dominazione diretta o indiretta dell'imperialismo. Oggi la via è aperta in Asia all'irrompere delle nuove forze produttive; i vecchi arcaici rapporti di produzione che apparivano irrimediabilmente pietrificati in una immobilità eterna non si sono certamente volatilizzati, ma è venuta a crollare l'impalcatura politica che ne assicurava la conservazione.* In questo *senso dinamico e finalistico* definiamo rivoluzionari i rivolgimenti registrati in Asia all'indomani della seconda guerra mondiale. E di una grande rivoluzione deve parlarsi, visto che essa è destinata a fare il *funerale a rapporti sociali millenari e a tenere a battesimo enormi masse di proletari industriali.* (le sottolineature sono nostre).

Abbiamo voluto riportare questa citazione per mettere in evidenza alcune tesi fondamentali che il partito all'epoca - dopo d'allora vi saranno ancora altri paesi da quelli qui considerati - traeva dall'analisi del corso della rivoluzione anticoloniale in Asia e Africa. In primo luogo *ed indipendentemente dai risultati immediati* conseguiti, il partito riconosceva il carattere altamente rivoluzionario dell'ondata post-guerresca che aveva investito due interi continenti, autentiche rivoluzioni democratico-borghesi, prevalentemente anticolonialiste - seppur non esclusivamente - rivolgimento avviato dalle convulsioni prodotte dalla 2 GM. Ondata rivoluzionaria a traverso di continenti, di interi "campi geostorici", non semplici rivoluzioni nazionali isolate (non per questo comunque disprezzabili, ma riconoscimento obiettivo che si trattava di una "fase storica" in movimento) "...interessi comuni e convergenti legano, al di sotto delle competizioni politiche e territoriali, le Nazioni asiatiche e africane [la comune lotta contro i colonialismi storici]... La verità è che le rivoluzioni nazionali asiatiche sono « esplose » nonostante l'imperialismo, cui non rimane da fare, come bene ha compreso fin da principio la scaltra borghesia britannica, che *adattarsi* alla loro incancellabile presenza, sforzandosi di trarre i massimi vantaggi possibili dalle sostanziali modificazioni che esse apportano all'equilibrio internazionale. Ma il campo dell'imperialismo non è unito: è diviso dalla aspra competizione che oppone la coalizione del Patto atlantico allo schieramento russo, e ciò impone ai governi imperialistici bianchi di *reclutare alleati* in Asia... Le rivoluzioni nazionali asiatiche sono state portate avanti non da calcoli machiavellici o da fortunate coincidenze, sfruttate da politici abili, **ma da forze storiche** che ribollivano nel sottosuolo sociale. La seconda guerra mondiale ne ha provocato l'eruzione, e contro di essa nulla ha potuto e può l'imperialismo". E pur tuttavia "l'antimperialismo del movimento anticoloniale è solo un'*arma transitoria*, destinata a cadere a mano a mano che nel paese organizzato nelle forme economiche salariali crescono gli elementi capitalistici e si mette in moto il processo della accumulazione del capitale".

Ma la conferenza di Bandung avvenuta nel '55 - lontana parodia del II Congresso IC perché in assenza di un proletariato agente come forza diretta anticapitalista - al di là delle dichiarazioni antimperialiste puramente formali¹³, sanciva di fatto l'intento di chiudere la fase eruttiva iniziale e pervenire alla stabilizzazione di stati nazionali formalmente costituiti: è un'epoca storica che alla fine si chiudeva.

L'ondata rivoluzionaria aveva avuto l'effetto di sconvolgere i vecchi rapporti interimperialistici (e ciò avverrà principalmente a vantaggio dei due nuovi mostri imperiali, gli USA e l'URSS) ma le cui conseguenze avrebbero anche potuto rimettere in moto un proletariato occidentale il quale, per sua propria virtù, continuava a essere sordo ad ogni stimolo autenticamente classista.

In ogni caso le rivoluzioni afro-asiatiche venivano a demolire le false tesi che:

¹³ ("Esso prova che i nuovi governi indipendenti di Asia non possono essere industrializzatori capitalisti in patria e antimperialisti in politica estera, come pretende la stolta propaganda stalinista")

- a) non si trattasse di reali rivoluzioni perché non implicanti il proletariato moderno;
- b) che potessero essere rivoluzioni che potevano evolvere verso il socialismo, sol che si mettessero sotto le ali del colosso moscovita (altra variante quella filocinese);
- c) che fossero delle rivoluzioni socialiste perché “nell’epoca dell’imperialismo non sono più possibili rivoluzioni democratico-borghesi”;
- d) che queste rivoluzioni fossero il prodotto delle tresche dei maggiori paesi imperialisti nella loro lotta reciproca per strapparsi l’un l’altro più ampie zone d’influenza.
- e) che l’antimperialismo proclamato avesse altra origine che quella democratico-borghese, che il partito doveva smascherare e combattere per contribuire alla nascita, *politicamente*, di un moderno proletariato¹⁴.

È pur vero che, nella situazione internazionale creata dalle rivoluzioni anticoloniali, i vecchi imperialismi hanno cercato fino all’ultimo di opporre ogni sorta di resistenza e che i “nuovi grandi” hanno effettivamente agito per ampliare le proprie aree

¹⁴ Dalla nota lettera della compagna Suzanne del 1975 “Ora, i nostri testi più classici mettono in guardia contro un’altro pericolo, almeno altrettanto mortale, poiché tutti i gruppi centristi vi soccombono, compreso il GMLT: quello dell’affondamento del nucleo di partito proletario attualmente vivente nelle “sabbie mobili” della “democrazia progressiva” non dell’Occidente...ma delle aree arretrate, precisamente, (per quanto ci riguarda, siamo perfettamente premuniti contro la prima!), nelle sabbie mobili degli “appoggi” dei “sostegni” “a questa o quella iniziativa” di una... rivoluzione per tappe!” a cui viene fatta seguire una citazione da “*Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario*”:

“La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell’inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; (...) Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguito dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese”.

Questo “programma” e questa “organizzazione” non si “restaurano” certamente con una politica esitante nei confronti dei difensori della rivoluzione nazionale e del progresso capitalista per il progresso capitalista come il GMLT e tanti altri, anche se questa politica si riempie delle migliori intenzioni... anti-indifferentiste”.

Questi passi ci sembrano particolarmente importanti perché hanno il preciso significato di una delimitazione essenzialissima: se criterio unico di valutazione politica è l’analisi delle strutture economiche – lavoro comunque indispensabile -, date le leggi di sviluppo proprie del capitalismo - e particolarmente in epoca imperialista in cui, fenomeno dominante, è l’esistenza di stati formalmente indipendenti e sovrani, ma sostanzialmente dipendenti dai maggiori centri mondiali dell’imperialismo - ed in cui la distanza economica fra paesi imperialisti e paesi economicamente arretrati non fa che crescere (sviluppo ineguale del capitalismo), anche fra cinquecento anni ci troveremo a considerare aree economicamente arretrate e con sopravvivenze precapitalistiche (talvolta solo a basso sviluppo capitalistico, nelle sue forme arretrate). Il presunto rigore dottrinale, dietro allo sfoggio di abilità nel maneggio del determinismo economico, è qui ridotto a mero sofisma. È certo che nell’area europea-occidentale le strutture produttive nel 1865 e nel 1875 non potevano essere mutate in tal misura da segnare un irrimediabile salto qualitativo; ma gli eventi del 1870-’71, eventi politici, segnano ciò malgrado uno spartiacque storico definitivo. Per converso, nostro criterio di valutazione dovrà essere maggiormente sintetico, tenendo anche conto dei reali processi storici avvenuti, la diffusione delle strutture mercantili certo, ma anche le forme degli stati (debito pubblico, esercito nazionale, istruzione, sanità e sistema giudiziario nazionali, ecc.), quali classi detengono il potere, quali i rapporti con l’imperialismo internazionale, cioè se si tratta di aree rimaste semplicemente “dimenticate” dall’espansione capitalistica o, come per lo più è il caso, sopravvivenze di vecchi modi produttivi ed organizzazioni sociali quali prodotti specifici del dominio dell’imperialismo. Una valutazione o l’altra comportano attitudini tattiche diverse: contro le migliori intenzioni... anti-indifferentiste.

d'influenza, ma ciò è avvenuto nel tentativo di sfruttare delle condizioni oggettive che si erano realizzate *loro malgrado*. Né USA, ma neppure l'URSS, hanno agito per favorire lo sviluppo di questa ondata rivoluzionaria più di quanto abbiano favorito la ripresa del moto rivoluzionario del proletariato occidentale che entrambe avrebbe potuto travolgere. Ma neppure la Cina, paese agrario largamente precapitalistico, con la sua teoria dell' "accirchiamento dell'imperialismo", triste parafrasi di una rivoluzione proletaria assente e trasposizione della propria condizione specifica di paese aspirante ad un'intensa industrializzazione capitalistica, poteva sostenere la rivoluzione anticolonialista oltre il limite strettamente borghese e capitalista senza riinnescare la rivoluzione al suo interno. Non solo; data la propria condizione di estrema arretratezza economica, la Cina poteva aspirare ad un'accelerazione della propria industrializzazione unicamente mirando ad allargare le proprie relazioni mercantili internazionali. A tal fine è perfettamente conseguente che faccia propria la teoria del "socialismo nazionale" e, a dispetto della propria debolezza, ma comunque fidando negli armamenti russi (di carne da macello ne disponeva in proprio) porsi localmente come potenza sub-imperiale¹⁵.

Nell'area asiatica possiamo oggi constatare non solo il tumultuoso sviluppo del capitalismo mondiale, ma le manifestazioni più tipiche della sua fase imperialista, *malgrado sia sempre possibile rintracciare sopravvivenze economiche e sociali proprie di epoche precapitalistiche*. Le cosiddette "tigri asiatiche", l'India, il Pakistan, la Cina, figlie legittime dell'ondata rivoluzionaria conseguente la II° GM, la cui costituzione in stato nazionale è stata la *premessa* per uno sviluppo capitalistico "quanto più ampio possibile", sono oggi dei sub-imperialismi locali, mentre la Cina aspira al ruolo di primaria grandezza, potenzialmente in grado di insidiare il ruolo del principale centro mondiale, gli USA.

Oggi non si parla più di "socialismo cinese", quantomeno nessuno vi crede più conservando un minimo di serietà – anche se la propaganda di tutti i paesi imperialisti non può rinunciarvi esplicitamente - ma ci si riferisce, ad es., con formule tipo "capitalismo rosso", o altri eufemismi simili. Lo stesso stato cinese formalmente non vi rinuncia ma, è di tutta evidenza, che nella competizione internazionale lo stato cinese ciò a cui non rinuncia sono in effetti i notevoli vantaggi, attualmente indispensabili, derivanti dagli interventi centralizzati, statali, nel processo di accumulazione capitalistica accelerata in atto. Ma questa è appunto la "coda", diretta conseguenza di quel preteso *antimperialismo democratico*, "capitalista in patria, antimperialista all'estero", di cui la Cina di Mao era il (quasi) incontrastato campione.

È certo che di fronte ad eventuali processi rivoluzionari democratico-borghesi – se realmente tali sono - il partito non rinuncia a valutare le conseguenze che tali processi inducono nella variazione degli equilibri interimperialistici internazionali, e non rinuncia neppure ad esprimere quali soluzioni meglio possono favorire una ripresa della lotta

¹⁵ "La guerra di Corea, la guerra di Indocina, la guerra in atto per Formosa, contengono in sé *due epoche*: esse contemporaneamente concludono il bonapartismo cinese, cioè il ciclo delle guerre all'estero per sostenere la rivoluzione interna, e inaugurano l'epoca dell'espansione nazionalista. Un governo che marci su questa strada non si differenzia che per gradi di sviluppo dai mostri dell'imperialismo; esso pone innanzi a tutte le sue aspirazioni l'accorciamento delle distanze che lo separano dal divenire, esso pure, un mostro statale, uno dei grandi imperialismi della terra". "*La conferenza afro-asiatica*". Ed ancora "Tutto quanto predica Mao ai proletari d'Africa, d'Asia e di America latina, è di risollevar la bandiera nazionale che la borghesia è incapace di tenere alta di fronte all'imperialismo. *In quelle zone come nelle vecchie metropoli, l'era dei fronti nazionali e democratici è finita. Domani cominceranno le battaglie di classe del proletariato internazionale. Allora non si parlerà più dei "socialismi" cinese, arabo, cubano. E Pechino avrà da tempo barattato il suo "estremismo" piccolo-borghese contro un posto all'ONU e, se possibile, più gulasc!*" ("*Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani*").

anticapitalista proletaria ma, questo va riaffermato chiaramente, non ha proprio nulla a che vedere con il benché minimo cedimento, ideologico, tattico o politico, all'ideologia piccolo-borghese dell'antimperialismo democratico, che si presenti sotto mentita bandiera rossa, o autenticamente verde; *la critica più accentuata è anzi indispensabile premessa ad ogni valutazione contingente.*

Ma passiamo a considerare l'area di tradizione araba-musulmana. Di norma si tende a confondere i due termini come se fossero in qualche modo dei sinonimi. In realtà, se parliamo di popolazioni arabe, ci riferiamo a quell'enorme fascia che partendo dal Marocco ed attraversando tutto il Nord-Africa arriva sino all'attuale MO, ad esclusione di Turchia, Iran e stati sud-caucasici mentre, col termine di popolazioni musulmane, oltre a quest'ultimi stati includeremo anche quelli centro-sud asiatici, il Pakistan, l'Indonesia, a parte altre formazioni minori. Mentre però quella araba è una connotazione etnico-nazionale, quella musulmana esprime una sovrastruttura ideologica – quella religiosa – il cui riscontro si estende su un'area geografica ben superiore della prima.

In effetti, nella tradizione islamica delle origini, quantomeno nelle sue primissime fasi, islamizzazione e arabizzazione tesero nella sostanza a coincidere.

Il grande fatto storico rappresentato dall'unificazione in un unico stato, potremmo dire in un unico impero, di popoli e territori lontanissimi e diversissimi, a fronte della dissoluzione dell'impero romano, ha certamente rappresentato un fatto altamente positivo nell'evoluzione sociale dell'epoca, fatto che comunque si è concluso già nei primissimi decenni dell'VIII secolo.

Con la caduta del primo califfato di Bagdad, e malgrado le ulteriori notevoli conquiste territoriali, si affermano sempre più le tendenze centripete, vuoi come conseguenza dell'inevitabile indebolimento interno, conseguente alla dissoluzione del centro unico rappresentato dal califfato, vuoi per una progressiva assimilazione dei conquistatori da parte delle popolazioni conquistate, già ricche di storia e tradizioni. Arabizzazione e islamizzazione cessano di coincidere anche perché "arabo" tende a divenire espressione di classe dominante, anche grazie alle farraginosi tradizioni di ascendenza ancestrale sostenuta dall'islam. In via di fatto, le classi dominanti arabe sin dai loro esordi, se mirano all'estensione del proprio impero, mantengono socialmente una separazione rispetto alle popolazioni conquistate, limitandosi alla diffusione dell'islam. È tuttavia significativo che in notevole misura - seppur non sempre, soprattutto dopo le crociate – l'islam non cercherà la conversione coatta dei popoli conquistati – a differenza dei cristiani – ben potendo sopportare la presenza anche di altre fedi religiose; di più, in molte aree non incoraggerà neppure le conversioni, ove l'essere musulmano rappresentava, con l'applicazione della zakat, la tassa dei fedeli, una riduzione delle imposizioni fiscali esistenti localmente. Per converso, vedi Spagna X°-XII° secolo, la conversione all'islam diverrà strumento per sottrarsi, o alleviare, le discriminazioni economiche e sociali che il fatto comportava.

Il risultato complessivo sarà quindi il riaffermarsi di divisioni localistiche, che la diffusione dell'islam aveva inizialmente tentato di superare.

«Quali fattori storici impediscono la formazione di uno Stato nazionale arabo, favorendo il perpetuarsi del nefasto sub-nazionalismo degli artificiali Stati arabi odierni, e agendo in senso opposto alle tendenze unificatrici che sgorgano dalla comunanza della lingua, dell'origine razziale e delle tradizioni che distinguono i popoli che abitano l'Africa settentrionale, dal Marocco all'Egitto, e l'Asia occidentale, dalla penisola del Sinai al Golfo Persico?».

«Chi crede di rispondere a tale quesito facendo risalire all'imperialismo capitalista tutte le cause della scissione che strazia il cosiddetto mondo arabo dà una visione in-

completa del fenomeno. E si capisce benissimo il perché, se si pensa che la divisione e la « balcanizzazione » della nazione araba si verificò molto prima che sorgesse l'imperialismo. In effetti, le antiche tribù che irruperono fuori dell'Arabia, a seguito della rivoluzione religiosa e sociale di Maometto, e conquistarono le loro sedi attuali in Asia e in Africa, non riuscirono praticamente a costituire una nazione ad onta dei legami di sangue e di cultura. Soltanto per breve tempo il Califfato riuscì a imporre l'autorità di un potere centrale sull'immenso impero islamico. Dire, pertanto, che la divisione degli arabi è un effetto della dominazione imperialistica non è esatto. E' vero, invece, che la dominazione imperialistica ha potuto perseguire i suoi fini proprio sfruttando i potenti fattori storici che, dal secolo X, impediscono la unificazione degli arabi».

Non si può tuttavia non aggiungere che, venendo ad un'epoca più recente, principalmente a partire dal XIX° e sino ad oltre la metà del XX° secolo, la penetrazione colonialista delle potenze europee prima, la loro permanenza dopo, proprio giocando sulle già esistenti frammentazioni localistiche, anzi esasperandole, diverrà il fattore principale di un'ulteriore frammentazione; è sufficiente anche un'occhiata fugace ad una cartina geografica di Africa e MO per rendersi conto come le divisioni nazionali sono state tracciate in maniera assolutamente arbitraria, con semplice matita e squadretta, come risultava dai trattati di spartizione delle zone d'influenza imperiali di Inghilterra e Francia. Caratteristiche geo-morfologiche dei territori ovvero divisioni o unità etniche, ove sono state prese in considerazione, lo sono state unicamente nel senso di garantire una balcanizzazione funzionale al dominio nelle colonie. In particolare, le divisioni etniche sono state studiate a tavolino per opporre – appoggio a quelle borghesi in formazione, a quelle popolazioni che più collaboravano coi “civilizzatori” bianchi – singoli gruppi etnici ad altri, al fine di mantenere una divisione a solo ed esclusivo vantaggio dei colonizzatori europei e dei loro governi locali.

“Ora possiamo spiegarci agevolmente le cause storiche della caduta degli arabi sotto il giogo della dominazione imperialistica. Sappiamo, cioè, che a mantenere l'attuale stato di disunione e di impotenza degli arabi, *che è la condizione del perpetuarsi dello sfruttamento imperialistico*, concorrono due ordini di cause: le secolari tradizioni conservatrici all'interno, l'ingerenza straniera dall'esterno. Che significa ciò, in sede politica? Significa che il mondo arabo deve addossarsi il tremendo compito di una duplice lotta: la rivoluzione sociale e la rivoluzione nazionale, la rivolta contro le classi reazionarie che tramandano tradizioni ormai superate e contro gli occupanti stranieri. Soltanto una vittoria riportata in entrambi questi campi può assicurare il trionfo dell'unità araba dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico.

Spezzettati in diversi staterelli, divisi da ignobili questioni dinastiche, divorati vivi da manigoldi dei monopoli capitalistici stranieri che volentieri cedono larghe fette dei profitti petroliferi, invischiati nelle mortifere alleanze militari dell'imperialismo, gli Stati arabi non solo non incutono timore agli imperialisti ma servono da pedine nel loro gioco diabolico. Ma che avverrebbe se gli arabi, superate le disunioni suicide, riuscissero a fondare uno Stato nazionale abbracciante tutti i territori africani e asiatici abitati da popolazioni arabe?... siamo per la rivoluzione nazionale araba. Perciò siamo contro i governanti degli Stati arabi i quali o perseguono apertamente finalità separatiste e reazionarie (le monarchie mediorientali) o mirano ad un superficiale riformismo e alla collaborazione con l'Occidente”. “*Le cause storiche del separatismo arabo*”.

Come si vede, il partito non rinunciava a dare una propria valutazione degli avvenimenti, né ad indicare quale sarebbe stata *la condizione più favorevole e ai fini di una più radicale rivoluzione democratico-borghese*, che ponesse le condizioni materiali “per uno sviluppo quanto più ampio possibile del capitalismo”, né ad indicare alle giovani classe operaie locali i propri obiettivi di classe, ove le condizioni obiettive avessero permesso uno scavalco rivoluzionario della propria borghesia.

Sappiamo benissimo che questa eventualità si esaurì abbastanza rapidamente e che al movimento popolare dal basso si sostituì parallelamente un processo di stabilizzazione politica degli stati nazionali così sorti, infamia mai sanabile di una controrivoluzione che tutto ha travolto, rivoluzione proletaria in occidente e rivoluzioni demopopolari nei continenti extraeuropei. Eppure, seppure rivoluzioni nazionali dalle ali tarpate, seppure il partito dichiarava apertamente che, in assenza di un movimento proletario indipendente nelle centrali imperiali, anche gli stessi movimenti democratico-borghesi nelle colonie avrebbero necessariamente ripiegato su sé stessi addivenendo a soluzioni parziali, frutto di compromessi fra nuove borghesie, vecchie classi spodestate e imperialismo internazionale, tramandanti nel futuro la prospettiva di uno sviluppo asfittico del capitalismo, tutt'uno con la sopravvivenza di pesanti residui del passato, è di reali rivoluzioni democratico-borghesi che si deve parlare, secondo il "modello" delle rivoluzioni dall'alto.

Si vuole un parallelo con lo sviluppo delle rivoluzioni nazionali europee e quelle anticoloniali che hanno investito il mondo arabo? Eccolo: "Ricordammo pure la conclusione di Engels: chi approfittò della rivoluzione del 1525, tra le forze in lotta: contadini servi, signori feudali, principi dei piccoli staterelli? I contadini furono battuti e ribadite le catene del servaggio feudale. Ma i nobili di campagna perdettero molta della loro ricchezza ed autonomia a favore del piccolo principato: fu comunque un colpo allo sparpagliamento feudale. Dunque approfittarono i *piccoli principi*. E chi nel 1848, quando operai, contadini e borghesi delle città a loro volta furono battuti? I *grandi principi*, Engels rispose. Ma dietro i piccoli principi stavano allora, nelle loro modeste capitali, i piccoli borghesi; dietro i grandi principi del 1848 a Berlino, a Vienna, a Monaco, stavano ormai i grandi borghesi e dietro questi i proletari. *Anche la controrivoluzione è, in questo senso unitario, un passo storico innanzi.*" (da "*Romanzo della guerra santa*").

Indicammo chiaramente che una unificazione araba, che superasse i particolarismi localistici e la frammentazione, sovente puramente artificiale, imposta dal dominio coloniale, avrebbe avuto un carattere altamente rivoluzionario, *anche in una prospettiva dello sviluppo capitalistico di tale immensa area* ma, ciononostante, malgrado il lento e sofferto sviluppo di queste aree, chi stava dietro ai Nasser, ai Mossadeq, ai Ben Bella se non le moderne borghesie capitaliste locali? Lo stalinismo ha reso possibile il loro sviluppo nella forma più arretrata, è indubbiamente vero, ma non ne ha potuto impedire l'erompere. I paesi arabi, nord-africani e mediorientali, hanno già conosciuto il loro 1848 ma non solo; le repressioni dei moti popolari, moti per il pane, che hanno investito pressoché tutti i paesi dell'area, il sorgere di moderni proletariati locali e la loro sistematica repressione, sul terreno delle semplici rivendicazioni economiche immediate, attesta inequivocabilmente che le "giovani" borghesie arabe, assimilando rapidamente mentalità e metodi di repressione di classe delle borghesie occidentali, sono già arrivate al loro 1871, percorso già scontato nella nostra valutazione formulata in un articolo dal significativo titolo "*La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati*".

"I paesi arabi si trovano attualmente nelle condizioni in cui si trovava l'Italia risorgimentale. Uno stesso popolo, parlante la medesima lingua, professante gli stessi usi e costumi, avente alle spalle una evoluzione storica indivisibile, è spezzettato in una dozzina di Stati. Soltanto nel Medio Oriente si contano sei Stati e una minutaglia avvilente di sultanati microscopici che infestano il Golfo Persico e il Mar Rosso, essendo utili soltanto alle compagnie petrolifere e ai generali anglo-americani. La rivendicazione della unificazione statale, rivendicazione che fu in altri tempi la bandiera dei Garibaldi, dei Kossuth, dei Bolivar, la soppressione dello spezzettamento politico e del separatismo, è rivendicazione non comunista, non proletaria ma nazionale e democratica. Sta interamente dentro la rivoluzione democratica nazionale borghese... Al proletariato cosciente non interessa la formazione dello Stato nazionale in sé stessa, *ma il contenuto di trasformazioni sociali che il trapasso comporta*. Gli interessano, lo sblocco dialetti-

co dei « potenti fattori economici » che Lenin vedeva costretti e immobilizzati dalle *anacronistiche strutture politiche* che si perpetuano nei paesi semifeudali e arretrati”. (da “*L'imperialismo gangster del dollaro aggredisce la rivoluzione araba*”).

Dall'epoca in cui scrivevamo queste righe sono passati circa cinquant'anni e se, nell'intera area del mondo arabo, meglio ancora in quella di diffusione dell'islam, possiamo constatare uno *sviluppo quantitativo* delle strutture produttive proprie del capitalismo¹⁶ – e cosa di più appropriato che riferirsi allo sviluppo della produzione mercantile e del lavoro salariato – siamo costretti ad ammettere che effettivamente l'ondata anticolonialista del terzo quarto di secolo appena concluso, e la conseguente formazione di stati nazionali formalmente costituiti, ha rappresentato la loro rivoluzione democratico-borghese e che oggi, pur con tutte le arretratezze politiche, economiche, sociali, certamente riscontrabili, ciò che in effetti possiamo valutare è l'*intensità quantitativa* del loro sviluppo *capitalistico*. La classe operaia locale ha già pagato il suo debito all'unificazione nazionale; oggi deve solo più rendersi indipendente da tutte le classi borghesi, e soprattutto dagli ideologi della piccola-borghesia, deve solo più riappropriarsi del proprio programma di classe unicamente antiborghese. È una fase storica che si è definitivamente chiusa ed ogni alleanza di classe oggi nell'intera area deve essere denunciata come discendente da concezioni parafrontiste, quelle stesse che la Sinistra ha combattuto nell'occidente capitalista e la cui affermazione ad opera dello stalinismo *ha determinato lo stesso carattere arretrato* delle rivoluzioni anche nell'“area islamica”.

Dovendo tracciare una sorta di bilancio generale sulla questione nazionale e coloniale, più che tracciare un quadro che indichi le eventuali aree in cui la soluzione tattica della doppia rivoluzione potrebbe ancora essere aperta, cosa che certamente esce dalle possibilità attuali, conviene, come si è cercato di fare nelle pagine che precedono, vedere dove certamente il proletariato dovrà non tanto non farsi carico di problemi rimasti in eredità da una rivoluzione democratico-borghese, cosa certamente possibile ma, più esattamente, *dove alleanze interclassiste con forze borghesi ai fini di una rivoluzione non nostra sono anticipatamente e dichiaratamente denunciate come antiproletarie ed anticomuniste*.

Non possiamo infatti negare in assoluto che problemi propri di una rivoluzione democratico-borghese siano, in varie aree del globo, tutt'ora irrisolti, se è vero, come è vero, che caratteristica precipua dell'imperialismo sia l'unione di classe con strutture politiche e sociali proprie di epoche precapitalistiche, la cui conseguenza è la sopravvivenza anche di “isole” di economie precapitalistiche, galleggianti in un mare di strutture pienamente capitalistiche; ma non possiamo negare in assoluto che esistano aree – riteniamo che eventualmente si possa parlare di singoli paesi – in cui esiste ancora una questione nazionale aperta. Negare in assoluto questa eventualità ci parrebbe affermazione antidialettica se un Lenin, nella famosa critica alla Luxemburg in relazione alla questione delle guerre in epoca imperialista, poteva affermare che “il principio fondamentale della dialettica marxista è che tutti i limiti, nella natura e nella società, sono relativi e mobili; che *non c'è un solo fenomeno il quale non possa, in determinate circostanze, trasformarsi nel suo opposto*”. E solo poche righe prima “*L'errore sarebbe soltanto di esagerare questa verità, di eludere l'esigenza marxista della concretezza, di estendere la valutazione della guerra attuale a tutte le guerre possibili sotto l'imperialismo, di dimenticare i movimenti nazionali contro l'imperialismo*”. Notiamo per inciso che per Lenin, strenuo nel rivendicare la continuità con le “parole

¹⁶ Non entreremo ora nel dettaglio di dati economici; una breve rassegna la si può trovare in “*Può l'islam oggi rappresentare una tendenza rivoluzionaria?*”

dimenticate” del marxismo, il rapporto fra teoria, programma e tattica è sempre stata la riaffermazione di: “*se si devono fare dei compromessi, mai fare commercio di principi*”.

Abbiamo qui aperto rapidamente questa parentesi sulla questione delle guerre, come trattate da Lenin in polemica con la Luxemburg, non interessandoci in questo momento la questione generale della “guerra” in sé, ma unicamente per mettere in evidenza che di “questioni nazionali” che possono implicare una soluzione guerreggiata interessante il proletariato, può ben produrle lo stesso imperialismo e che, seppure possiamo ritenere tali eventualità eccezionali ed improbabili, non è questo un argomento che possa condurre ad una negazione “in linea di principio”.

Chiuderemo quindi questa breve parentesi col dire che, in ogni caso, il se ed il dove in questa questione non può derivare unicamente da considerazioni di carattere generale, anche se sostanzialmente corrette, senza uno studio serio delle reali condizioni per le diverse aree interessate. Anche ritenendo che, sostanzialmente, cioè storicamente, la fase delle rivoluzioni democratico-borghesi a carattere progressivo, si sia conclusa a livello mondiale con lo smantellamento degli imperi coloniali classici.

Riprendendo la questione di un sommario bilancio delle “aree geostoriche” proprie del modo di produzione capitalistico – non tiriamo un tratto d’uguale fra aree e paesi differentissimi, fra i maggiori imperialismi mondiali e paesi da essi dominati; fissiamo unicamente il criterio, *qualitativo* prima che *quantitativo*, secondo il quale si tratta di stati in cui “la classe dominante” è la borghesia, e **sono ormai poste le condizioni per uno sviluppo anche quantitativo del capitalismo**, ove questo non è già un fatto attuale, delle strutture produttive proprie del capitalismo – dobbiamo innanzitutto elencare quella di più vecchio impianto, Europa occidentale, Nord-America, Giappone, Australia. Rifacendoci poi alle analisi proprie della nostra corrente possiamo aggiungere, come riassunto nel nostro “*Teoria e pratica nella questione coloniale*” “il principio dell’autodecisione delle nazioni... oggi non più valido nemmeno per l’Europa orientale e nei Balcani”, per passare poi a cancellare quei paesi asiatici, incluse India e Cina, mediorientali e nord-africani per i quali la Conferenza di Bandung (o paesi che si sono venuti a trovare nelle medesime condizioni a posteriori) ha segnato la “chiusura di una fase storica”, per concludere con l’intera area dell’America Latina.

L’Africa centrale sub-sahariana certamente presenta un grado di sviluppo capitalistico più arretrato che qualunque altra area del pianeta e, seppure l’intero continente sia stato investito con l’Asia dallo stesso processo rivoluzionario decolonizzatore, le questioni nazionali ed etniche¹⁷ sono ancora talmente intrecciate e incancrenite che ci pare molto più complicato tranciare con giudizi sommari e definitivi. Questo certamente per nostre soggettive insufficienze conoscitive che limitano le possibilità di evidenziare, sulla base del determinismo storico, le strutture materiali unitarie, determinanti ai fini di una valutazione non localistica e non contingente. Lo stesso ritardo col quale il vecchio colonialismo tradizionale è stato eliminato in Angola, Mozambico, Sudafrica, nell’Africa sahariana già spagnola è un fatto materiale che, oltre a dover essere spiegato, certamente ha avuto conseguenze dirette sul perdurante ritardo, rilevante quantomeno nella parte nera del continente. È pur certo che le vecchie economie coloniali hanno sviluppato, nelle miniere, nelle piantagioni per produzioni d’esportazione, nei porti e in genere nelle infrastrutture produttive (strade, dighe, ponti, aeroporti, ferrovie, telecomunicazioni, ecc.) strutture puramente capitalistiche con impiego di operai salariati, ed è questo un fatto di irreversibile diffusione del capitalismo. Tuttavia, pro-

¹⁷ *Nazione s'intende un complesso di cui l'etnico non è che uno degli aspetti e in ben pochi casi quello dominante...Il passaggio dal gruppo etnico o "popolo" alla "nazione" non avviene che in relazione alla comparsa dello Stato politico, con le sue caratteristiche fondamentali di circoscrizione territoriale e di organizzazione di forza armata "Fattori..."*

prio per la mancanza di conoscenze a carattere unitario non siamo in grado di dire semplicemente che il capitalismo sia ormai divenuto in Africa la struttura economica e sociale dominante e non piuttosto che lo sviluppo si sia arrestato alla fase corrispondente alla penetrazione iniziale del capitalismo propria dell'epoca coloniale. Per le informazioni di cui disponiamo, l'ancora attuale larga sopravvivenza di economie di villaggio di semplice sopravvivenza sembra testimoniare che l'espropriazione delle mezze classi è processo forse ancora lontano dall'essere definitivamente avviato, e certamente non concluso. Ciò che tuttavia possiamo già sin da oggi riconoscere è che quantomeno nell'area sud-africana, in cui la pressoché totalità della popolazione di pelle nera era, permanendo ancora la dominazione bianca, proletari o semiproletari, l'antagonismo dominante non può più essere altro che quello proprio di paesi capitalistici.

Ci pare pertinente riportare qui una valutazione tratta da "*Competizione pacifica e Paesi sottosviluppati*" del '62, che può ben essere di guida nello studio delle condizioni odierne dell'Africa nera: "Che cosa significa, infatti, in tale epoca, la *formazione del mercato interno*? Da una parte, lo abbiamo visto, significa passaggio dalla produzione di materie prime per l'esportazione alla produzione dei mezzi di sussistenza in grado di costituire la parte variabile del capitale destinato all'industria; e per raggiungere questo primo risultato sarebbe necessaria una rivoluzione politica interna che colpisca gli interessi dei gruppi legati all'esportazione di materie prime e attui una trasformazione radicale delle campagne, distribuendovi una parte di quel 60% di popolazione che vive in condizioni inumane.

Da un lato, nel settore industriale abbiamo il punto di approdo nel capitalismo, la centralizzazione del capitale, senza che questa sia preceduta dall'accumulazione e dalla concentrazione; dall'altro, nel settore agricolo, abbiamo il punto d'inizio del capitalismo, la piccola produzione mercantile, senza che questa possa svilupparsi normalmente nell'azienda capitalistica a causa della sovrappopolazione miserabile delle campagne e delle esigenze dell'industrializzazione forzata. I due sviluppi, industriale e agricolo, s'incepiscono a vicenda; ma, in ultima analisi, l'agricoltura rimane la vera pietra d'inciampo di ogni industrializzazione nell'epoca dell'imperialismo".

Ciò che in questa citazione è di particolare rilevanza è la constatazione che, in epoca imperialista, in una grandissima parte del pianeta, l'arretratezza economica e sociale pur ereditata dal passato, si converte in effetti in conseguenza specifica dell'azione dell'imperialismo in queste aree, potremmo dire "arretratezza *capitalistica* da imperialismo", quella in effetti che già Marx indicava come "la somma delle conseguenze dello sviluppo capitalistico e dell'insufficienza dello sviluppo capitalistico".

È assolutamente certo comunque che, per quanto riguarda la questione che stiamo trattando, la fase imperialista non è certamente quella che conduce alla soluzione di tutte le questioni nazionali, è anzi vero l'esatto opposto. Credere, e attendersi, che tale soluzione positiva sia realizzabile, conduce in effetti ad attribuire al capitalismo in generale, nella sua fase imperialista in particolare, una funzione di sviluppo armonico a livello mondiale che è proprio quanto il marxismo ha sempre decisamente negato, è obiettivamente un "abbellimento del capitalismo" che non possiamo che combattere.

Se una caratteristica dobbiamo riconoscere al capitalismo imperialista è proprio che, sviluppo ineguale abbinato a dominazione economica e politica, conduce ad un generale incancrenimento delle "questioni nazionali", ma il più delle volte solo presunte tali, il terreno più favorevole sul quale prospera la dominazione dei maggiori centri imperialisti; e anche dove questioni nazionali reali non esistono, o dove sono state ormai superate da lungo tempo, l'imperialismo tende a ricrearle ad arte con inesistenti "diritti di autodeterminazione". Ne vogliamo un esempio? Il Kosovo nel decennio passato. Ci pare anzi che questo esempio illustri in maniera quanto mai chiara come

l'autodeterminazione sostenuta dal marxismo sia la completa negazione di un "diritto" presunto inalienabile di qualunque popolazione proprio dell'ideologia borghese.

- a) è il Kosovo una "nazione dotata di una vitalità storica"?
- b) un Kosovo indipendente può condurre ad un'unione fraterna fra le classi operaie locali?
- c) può quindi contribuire ad una ripresa della lotta di classe puramente anticapitalista?
- d) Per converso, non si applicava al Kosovo l'impostazione fatta propria dal partito in occasione di una pretesa "questione Trieste"?

Volendo sintetizzare all'estremo, due sono i criteri fondamentali che oppongono l'"autodeterminazione" come propugnata dal marxismo e quella affermata dalla borghesia imperialista: a) per il marxismo l'"autodeterminazione" è lo strumento specifico che deve condurre il proletariato della nazione sottomessa ad un'unione internazionalista proletaria, negando ogni supremazia, ogni "privilegio" nazionale della nazione egemone, mentre da parte borghese l'affermazione nazionale non può avvenire che a scapito, e comunque in opposizione, ad altre nazionalità¹⁸. La concorrenza borghese non può dare di più; b) la conseguenza sul piano economico sarà che mentre per il proletariato l'integrazione e "la disposizione a fare i più grandi sacrifici" ai fini di sostenere l'estensione della rivoluzione sono i criteri guida, per l'imperialismo al contrario le sorti economiche del paese formalmente indipendente è questione del solo paese stesso anzi, poiché ogni sviluppo produttivo autoctono entra in conflitto con la dominazione imperialista, il "favorirlo" sarà di norma la mera conseguenza di maggiori benefici proprio per il paese imperialista.

A ciò deve aggiungersi che, mentre in un processo rivoluzionario il proletariato fa leva, socialmente, sugli strati inferiori della popolazione, politicamente, sulla parte più attiva e cosciente, cioè sul proletariato, per l'imperialismo si tratta invariabilmente di trovare una "partigianeria", di norma pagata – constatazione di fatto, ma non è questo l'aspetto essenziale – socialmente e politicamente interclassista.

Come si vede, una parola d'ordine come quella dell'autodeterminazione *apparentemente* identica fra il campo proletario e quello imperialista, non ci mette minimamente in imbarazzo perché i contenuti politici, economici e sociali sono l'uno la totale negazione dell'altro.

Uno dei cavalli di battaglia dei sostenitori dell'esistenza di questioni nazionali sempre all'ordine del giorno, delle quali dovrebbe sempre farsene carico il movimento proletario con un appoggio indiscriminato a mai risolte rivoluzioni democratico-borghesi, sia nella versione che si tratta di area ancora "vergine", sia in quella delle "supplementi", si suol mettere in evidenza l'arretratezza economica caratteristica di tutti i paesi del sub-continente americano, a partire dal Messico sino alla Terra del Fuoco, che sarebbe espressione di perduranti strutture politiche e sociali proprie di epoche precapitalistiche. Non si manca ovviamente di ricordare, a dimostrazione, gli indios del Chapas messicano, le popolazioni amerinde delle Ande, gli indios della Foresta Amazzonica, esempi di perdurante assenza di una generale proletarizzazione, fenomeno invece caratteristico del modo di produzione capitalistico. Non ci avventureremo ovviamente sulla strada di una impossibile confutazione di tali fenomeni, che ben ammettiamo siano effettive sopravvivenze di un lontano passato. Ma tuttavia riteniamo che, se

¹⁸ "Da parte sua, l'esercito di liberazione del Kosovo sogna una "grande Albania", la cui costituzione smembrerebbe la Serbia, ma anche la Macedonia... Include, oltre all'Albania ed il Kosovo, il terzo meridionale del Montenegro, la metà occidentale della repubblica di Macedonia ed una parte delle province greche della Macedonia e dell'Epiro". (*"Crisi del Kosovo e questione albanese"* di C. CHICLET)

si parte formulando un'errata domanda, le conclusioni non potranno che corrispondergli.

Banalmente sarebbe facile rispondere che non solo in America latina, ma in tutto il mondo, esistono delle popolazioni le quali, per i più disparati motivi, sono rimaste tagliate fuori da qualunque corrente storica in evoluzione e, a causa di ciò, rappresentano delle mere "sopravvivenze archeologiche" (molto sovente si tratta di popolazioni che per cause inerenti alla conformazione dei rispettivi territori, hanno potuto, o sono state costrette, poco cale, ad un completo isolamento). Tribù magari anche ad uno stadio prossimo al comunismo primitivo in piena epoca capitalistica possono certamente suscitare simpatia e comprensione, specialmente quando selvaggiamente cacciate (sia nel senso di defraudate, che in quello della loro eliminazione fisica) dai e nei loro ancestrali territori di esistenza. Ma non può essere certamente sulla difesa di tali anacronismi storici che può fondarsi l'azione di un partito che si dica proletario. Quando però si vuole citare tali esempi per rimettere in discussione una presunta arretratezza precapitalistica del sub-continente latino americano, allora siamo convinti che si tratti di puri e semplici sofismi di natura null'altro che democratico-borghese. In fondo un tale tipo di obiezione, ridotta al nocciolo, si riduce a preconizzare uno sviluppo del capitalismo al cento per cento, puramente quantitativo, in assenza del quale le questioni nazionali restano *eternamente* questioni irrisolte.

Per parte nostra riteniamo che i punti di partenza debbano essere:

- a) che tipo di stati caratterizzano i paesi latinoamericani? Vale a dire, quali le classi dominanti?
- b) Quali le strutture produttive dominanti (non solo qualitativamente, giusta la polemica di Lenin)
- c) Quale la consistenza, il peso e le tradizioni delle locali classi operaie?
- d) Hanno le perduranti strutture sociali precapitalistiche peso determinante sull'insieme delle strutture politico-economiche-sociali dell'America Latina?

A tale impostazione nella sostanza tendeva ad inquadrare le condizioni attuali uno studio comparso nel '59 dal titolo "*Le cause dell'arretratezza dell'America Latina*" che cercheremo di seguire negli aspetti essenziali.

"La lotta pro e contro l'aristocrazia fondiaria ha rappresentato nella tormentata storia delle repubbliche latino-americane, densa di aspre competizioni politiche, di rivolte, di colpi di stato, di sanguinose guerre civili, lo scontro tra la conservazione e il progresso, tra la reazione e il rinnovamento (attribuendo naturalmente il senso esatto a questi termini che stanno tutti nell'analisi di una *struttura tendente al capitalismo*)... Bisogna allora spiegare le cause della eccezionale capacità di resistenza della proprietà fondiaria latino-americana)".

Rifacendosi alle condizioni storiche oggettive che determinavano l'attuale arretratezza, caratterizzata dalla sopravvivenza di una pervicace proprietà fondiaria, dalle manifestazioni sociali e politiche più che virulente, tale lavoro metteva innanzitutto in evidenza come sarebbe errore grossolano vedervi in America Latina la sopravvivenza di strutture feudali, per il semplicissimo motivo che...non vi sono mai state esportate, e così proseguiva: "Ma la ragione specifica del mancato trapianto nelle colonie delle strutture feudali ancora in auge nelle metropoli è da ricercarsi nella politica delle Monarchie assolute che, venute in possesso di vastissimi imperi coloniali, si guardarono bene dal creare nei paesi d'oltremare un duplicato della nobiltà terriera ereditaria, che tenacemente combattevano nelle metropoli. Al contrario, Spagna e Portogallo imposero alle colonie una pletorica *burocrazia statale* che, dal centro alla periferia, controllava minuziosamente ogni attività dei coloni trapiantati nelle terre oltremarine". [notiamo

qui di passaggio che, malgrado il parassitismo poi dimostrato da queste stesse burocrazie importate d'oltremare – e come stupirsene - in quanto a struttura politica e sociale meglio corrispondeva allo sviluppo di un capitalismo centralizzato, più di quanto potesse fare appunto il trapianto di una nobiltà terriera ereditaria].

“Nell'America Latina, invece, la classe dei piantatori, proprietari di immense aziende agricole e di eserciti di schiavi di colore, si levò contro l'assolutismo spagnolo e portoghese anzitutto per liberarsi del controllo burocratico della Corona e potere possedere in maniera totale e incontrastata i propri beni, per potere perpetuare a suo esclusivo vantaggio il lavoro schiavistico e la dominazione di razza.

La rivoluzione nazionale latino-americana, che seguì di poco la rivolta delle tredici colonie nord-americane contro l'Inghilterra, fu contemporanea della Rivoluzione Francese e delle guerre napoleoniche, essendosi svolta nel periodo che va, con alterne vicende, dal 1808 al 1823”.

Notiamo che *la rivoluzione nazionale latino-americana*, vecchia ormai di quasi due secoli, ebbe qui per contenuto e per forma quella di una rivoluzione anticoloniale, che tuttavia si inserì nella contemporanea lotta fra i maggiori imperialismi europei, tesi ad indebolirsi reciprocamente onde strapparsi le famigerate “zone d'influenza”. Il capitalismo non conosce altro metodo di rapporti internazionali che il rafforzamento di una potenza imperiale a danno di qualunque altra nazione concorrente. Come si è affermata la potenza USA dopo la II° GM?

Come già messo in evidenza in precedenza tuttavia, se la cacciata dei colonialisti spagnoli e portoghesi rappresentava un indubbio vantaggio per GB e FR – anche nei rapporti reciproci all'interno dell'Europa – non è nel gioco reciproco dei contrasti interimperialistici che va cercata né la causa, né la spiegazione, di quella che deve essere riconosciuta come una autentica *rivoluzione nazionale latino-americana*. I pur generosi tentativi di unione, o federazione continentale, dei Bolivar, dei San Martin – che, possiamo oggi anche riconoscere, se realizzati avrebbero avuto enormi conseguenze tanto sul sub-continente meridionale che sullo stesso sviluppo del Nord-America; ma quelli storici sono dati oggettivi e mal si prestano a considerazioni su ipotesi che la storia reale non ha verificato - si scontrarono sin dall'inizio col fatto della partecipazione dei proprietari terrieri alla lotta di indipendenza anticoloniale e, alla fine, furono questi a raccogliere tutti i frutti di tale grandioso rivolgimento, mentre peones, schiavi e persino la piccola borghesia rimarranno quelli che erano. (come non vedere che anche qui sarebbe appropriato riportare la stessa citazione, ed applicare lo stesso metodo valutativo, più sopra riportato sull'analisi di Engels sulle lotte di classe nell'Europa della Riforma?).

In linea generale possiamo quindi dire che gli stati che sorgono con la *rivoluzione nazionale latino-americana* sono sì stati borghesi, in cui tuttavia uno sviluppo passabilmente capitalistico, in senso moderno, è intralciato da una classe di possidenti terrieri, frazione di una borghesia tuttavia capitalistica, che nella sostanza monopolizza il potere dello stato ed ha nell'esercito il suo braccio armato, pronto a qualunque avventura per garantire la conservazione dello status quo.

“I proprietari di schiavi ebbero motivo di temere che l'unificazione politica del sub-continente comportasse il rafforzamento del movimento democratico e interrazziale.

In tal modo, gli interessi schiavistici dei proprietari fondiari del Brasile e le mire imperialistiche della Gran Bretagna si coalizzarono contro Bolivar. Non solo gli « Stati del Sud » restarono un sogno irraggiungibile, ma la stessa formazione statale che Bolivar era riuscito a imbastire, si scisse nel 1821 nei tre Stati indipendenti di Colombia, Venezuela ed Ecuador. I proprietari negrieri del Brasile facevano scuola. Di lì a poco anche le attuali repubbliche centro-americane (Honduras, Guatemala, Costa Rica, Salva-

dor, Nicaragua) sciolsero una unione statale che avevano formato nel 1823, completando il processo di smembramento e di frazionamento dell'ex-impero coloniale”.

Ci troviamo qui di fronte ad un processo rivoluzionario che, se da una parte era riuscito a rompere i legami coloniali con i corrispondenti paesi colonizzatori, il fatto stesso che in tale processo si erano inseriti attivamente i proprietari fondiari farà di essi, in legame con le esigenze imperiali della GB, gli effettivi eredi della rivoluzione per l'insieme degli stati così sorti; la conseguenza futura sarà l'affermarsi di una condizione di “stati para-coloniali del capitale finanziario imperialistico”

“...gli interessi degli imperialisti convergevano con quelli dell'aristocrazia terriera che nella politica di riforme, sostenuta dalle correnti democratiche e radicali, scorgevano un pericolo mortale per i loro privilegi.

L'alleanza di ferro tra la aristocrazia terriera, politicamente rappresentata dal militarismo, e il capitale finanziario straniero, la soggezione della prima al secondo, non è fatto originale, esclusivo dell'America Latina. *La dominazione di classe del capitalismo si regge proprio sulla identificazione degli interessi della proprietà agraria e del capitale imprenditoriale, nei confronti delle classi lavoratrici*”.

Abbiamo detto “stati para-coloniali” perché, malgrado l'indipendenza politica degli stati latino-americani, sul piano economico erano totalmente dipendenti dal capitale finanziario europeo, GB per prima, ma anche FR, B e D, che di fatto detenevano il totale controllo di settori come le banche, le miniere, le ferrovie, i telefoni, le centrali elettriche, il caffè, il cacao, ecc.; cioè praticamente l'intera vita economica, e con essa ogni pretesa indipendenza politica, sfuggiva al controllo dei governi locali. Immediata conseguenza, il tentare d'impedire ad ogni costo ogni riforma democratica che minasse gli interessi consolidati terriero-fondari-imperialistici.

Si comprende quindi agevolmente come, se al governo dello stato era assurta la borghesia latino-americana, e sia pure in posizione dominante quella legata al possesso fondiario, ogni tentativo mirante ad una conveniente industrializzazione su base autotona avrebbe dovuto mirare a mettere in movimento le classi e gli strati inferiori della popolazione, ma in primo luogo la classe operaia, e sloggiare definitivamente dal potere dello stato coloro che sino ad ora ne aveva esercitato il monopolio. Ciò comportava che un siffatto movimento avrebbe dovuto assumere anche un vago indirizzo di “antimperialismo democratico”; e sarà il giustizialismo.

“Il peronismo, espressione degli interessi della nascente borghesia imprenditoriale che si vede ostacolata dall'ottuso conservatorismo della aristocrazia terriera, intese procacciarsi l'appoggio della classe operaia, e non si può negare che ci riuscì”. Si può ben dire che il peronismo rappresenta la rottura della vecchia solidarietà di classe borghese fra industriali ed agrari, a vantaggio dei primi, fondata su un'alleanza interclassista con la classe operaia.¹⁹

Lo scoppio della II° GM, e l'impossibilità in data situazione per le potenze europee di volgersi prioritariamente alla semi-colonia sud-americana, sarà uno dei tasselli su cui si affermerà irresistibilmente il nuovo colosso imperialista, gli USA, che di fatto sloggeranno il capitale finanziario di vincitori e vinti europei. E questa è la storia più recente.

¹⁹ “Oggi l'America Latina è in pieno fermento. Le dittature militariste sono crollate dovunque, tranne che nel Paraguay e a San Domingo. E ciò significa che la secolare dominazione dell'oligarchia agraria dà segni palesi di cedimento. Ma la svolta serba un grave pericolo per il movimento operaio, appunto il pericolo giustizialista che, sotto la copertura ideologica della lotta alle oligarchie agrarie universalmente odiate, cerca di contrabbandare l'interclassismo, arma dell'inquinamento riformista della classe lavoratrice” *ibid*).

Ai sostenitori attuali di una perdurante America Latina precapitalistica dedichiamo una citazione tratta da Limes (a conferma di come dei borghesi possano talvolta mettere in evidenza fatti rilevanti a cui non pervengono tanti pretesi “sinistri”) – “*Panamerica Latina*”: “*Con il pretesto di una fantomatica stabilizzazione monetaria l’Fmi, che interessatamente confonde la febbre con la malattia, e l’inflazione con la crisi delle strutture, impone all’America Latina una politica che inasprisce gli squilibri invece di attenuarli. (...) Ma le ricette dell’Fmi non sono fallite solo per quanto concerne la stabilizzazione e lo sviluppo; hanno anche aumentato la miseria delle grandi masse spogliate mettendo a nudo, a sangue vivo, le tensioni sociali, ed hanno accelerato il ritmo della denazionalizzazione economica e finanziaria all’insegna dei sacri comandamenti dettati dalla libertà di commercio, dalla libertà di concorrenza e dalla libertà di movimento di capitali. (...) Da quando nel 1954 il Cile ha accolto la prima delle sue missioni, i consigli dell’Fmi sono dilagati in tutta la regione, e oggi la maggior parte dei governi segue ciecamente le loro indicazioni*”.²⁰

Domanda: è questa l’immagine di un’area a struttura precapitalistica? Quand’anche non esistessero motivi di carattere storico a negare tale visione, la massa di capitali che si riversano nei paesi latino-americani – qui ora poco importa il contrasto interimperialistico che oppone gli USA, ancora in posizione dominante, all’Europa – e i più recenti dati economici testimoniano che l’insieme del sub-continente è non solo area definitivamente acquisita alla struttura capitalistica in generale, ma che il processo industrializzatore avanza a ritmi elevati, inclusi i danni sociali ad esso inevitabilmente connessi.

Il grande possesso fondiario ed il latifondista non sono certamente scomparsi – anche se non sono mancate le azioni di nazionalizzazione, comunque generosamente retribuite – ma, quello che è certo è che i proprietari fondiari, quantunque “agrari capitalisti”, non detengono più il controllo monopolistico dello stato, che rimane dichiaratamente e definitivamente borghese e capitalista *in senso moderno*.

I pochi dati riportati non possono ovviamente pretendere di sostituirsi ad un’analisi approfondita delle strutture produttive dell’America Latina, che non è qui nelle intenzioni, ma crediamo tuttavia sufficienti, per gli scopi prefissi, ad integrare le valutazioni storiche premesse. Anche il sub-continente latino-americano deve essere annoverato come definitivamente passato nell’“area geostorica” propria del modo di produzione capitalistico. Di più, facendo riferimento a notizie di cronaca, i più recenti avvenimenti nell’area dimostrano che paesi come l’Argentina, malgrado la recentissima crisi finan-

²⁰ “Secondo cifre di Eurostat gli investimenti UE in America Latina, dal Messico alla Terra del Fuoco, son cresciuti dal ’96 al 2000 ad una media annua del 60%, mentre secondo cifre elaborate dall’Unctad, il flusso di investimenti totali allocati all’estero dei maggiori paesi europei nel 2000 sono stati di 865 Mrd \$ (897 se si include anche il Giappone) contro 212 di USA e Canada, valori che nel 2001 sono scesi rispettivamente a 325 (363 col Giappone) e 149 Mrd \$, e cioè già oggi i paesi europei ed il Giappone han effettuato investimenti in rapporto agli USA rispettivamente di 8 a 2 e 7 a 3. E’ vero che questi dati riguardano soli due anni che per gli USA son stati di recessione; la loro posizione di predominio è tutt’ora ben salda. Ma, è da registrare che comunque altri competitori si stanno facendo avanti e gli USA sono costretti a tenerne conto...Il debito estero del continente è aumentato costantemente, passando da 230 miliardi di dollari nel 1980 a 533 miliardi nel 1994 fino a 714 miliardi di dollari nel 1997, 793 miliardi di dollari nel 1999 e oltre un trilione di dollari alla fine del secolo. Il pagamento del debito ha bloccato ogni opportunità di ripresa. Il pagamento del tasso di interesse sul debito ha eroso il 35,4% delle entrate da esportazioni nel 1988. Per il Brasile questa percentuale era del 26,7%, del 19,7% per la Colombia, del 21,2% per l’Ecuador e così via. Secondo l’Eclac (Commissione economica delle Nazioni Unite per l’America Latina), il reddito pro capite è declinato in media dello 0,9% l’anno negli anni Ottanta, il cosiddetto decennio perso, ed è poi calato in media dell’1,5% negli anni Novanta, il cosiddetto decennio della ripresa”). [Ciò significa che nei due decenni considerati il reddito medio è calato da 100 a ~ 78!!!]

ziaria-produttiva, ed in misura anche maggiore il Brasile, abbiano già assunto di fatto un ruolo di sub-imperialismo regionale e che inoltre nell'insieme del sub-continente vi siano vive tendenze se non a spezzare i legami di dipendenza economica dagli USA, quantomeno ad alleggerirne l'asfissiante peso. Non è da credere ovviamente alla rinascita di un novello "antimperialismo democratico", come purtroppo vaneggiano smarriti sinistri nostrani che, privatisi di ogni programma storico rivoluzionario, vedono in ogni stormir di fronda un avanzante uragano rivoluzionario; ma tuttavia l'affiorare in superficie di tali contrasti è ulteriore conferma che, seppur nella sproporzione dei rapporti reciproci fra il maggiore colosso imperiale e stati a strutture produttive relativamente modeste (se confrontate con il colosso nordamericano), è tuttavia di stati definitivamente capitalisti di cui si discute.

Considerazioni specifiche sulla questione israelo-palestinese

“È necessario svelare e chiarire incessantemente alle più vaste masse dei lavoratori di tutti i paesi e le nazioni ed in particolare di quelli arretrati, la frode che le potenze imperialistiche, con l'ausilio delle classi privilegiate, perpetrano nei paesi oppressi chiamando in vita, sotto la maschera di stati politicamente indipendenti, strutture statali che da esse totalmente dipendono sul piano economico, finanziario e militare. Come esempio smaccato di inganno delle classi lavoratrici di una nazione oppressa, inganno nel quale uniscono i loro sforzi l'imperialismo dell'Intesa e la borghesia della nazione in oggetto, si può citare la questione dei sionisti in Palestina (dove il sionismo, soprattutto sotto pretesto della creazione di uno stato ebraico, dà in pasto allo sfruttamento dell'Inghilterra la popolazione lavoratrice, di fatto araba, della Palestina, in cui i lavoratori ebrei formano solo una esigua minoranza)”.

Siamo nel 1920 e la citazione è tratta dalle tesi IC sulla “Questione nazionale e coloniale” che, all'epoca, vedeva un proletariato dei maggiori paesi imperialisti non solo non ancora sconfitto ma chiamare all'azione le masse proletarie, semiproletarie, i contadini, la piccola borghesia e la stessa borghesia dei paesi coloniali e semicoloniali ad unirsi in un solo fronte rivoluzionario mondiale contro l'esoso capitalismo, ormai entrato definitivamente nella sua fase imperialista.

La tattica delineata dalla IC, è noto, si fondava sostanzialmente sulla concezione di un doppio attacco al capitalismo internazionale; in occidente abbattimento puro e semplice degli stati borghesi per instaurare ovunque possibile la dittatura proletaria monoclasse, sull'esempio ormai vittorioso dell'Ottobre Rosso e, parallelamente ed allo stesso fine, l'insurrezione delle masse oppresse dei paesi coloniali e semicoloniali, guidati dai primi drappelli dei proletari di queste aree, al fine di recidere le basi materiali sulle quali si ergeva la potenza dell'imperialismo mondiale. In questa visione da “rivoluzione in permanenza” tuttavia, la IC sottolineava che condizione mandatoria era sì l'appoggio materiale - non platonico-verbale: **“Da parte delle nazioni che hanno vinto la borghesia, il consenso ai massimi sacrifici nazionali in vista del rovesciamento del capitale internazionale”** ma, indicavano ancora le tesi della IC - a quei movimenti nazionali che si muovevano unicamente sul terreno della insurrezione armata e, aggiungevano, costituendo e salvaguardando l'indipendenza politica di quei primi distaccamenti proletari che dovevano costituirsi in partiti comunisti **“di fatto e non solo di nome”**. D'altra parte però, le tesi erano anche contro ogni concezione di falsa sinistra che, o rifiutavano semplicemente ogni appoggio ai movimenti rivoluzionari demo-borghesi in quanto non puramente proletari e comunisti (in realtà questo era il sofisma cavallo di battaglia del centrismo socialdemocratico) – fatto indub-

biamente vero – ovvero vedevano unicamente nell'alleanza con la democrazia rivoluzionaria dei paesi coloniali un “abile trucco” per far fare alle masse dei paesi colorati la rivoluzione che minacciava di ristagnare in Europa.

Al contrario, per la IC l'appoggio ai movimenti rivoluzionari nelle colonie, se ed ove realizzato, contribuiva a recidere le basi economiche dell'imperialismo, favorendo quindi il progredire della rivoluzione comunista nelle metropoli imperiali, e nello stesso tempo legavano le sorti della rivoluzione internazionale alla fissazione di un piano economico unitario grazie al quale i paesi coloniali pervenuti all'indipendenza avrebbero potuto attingere alle risorse dei paesi a capitalismo ultramatturo già conquistati alla dittatura proletaria (anche di qui l'accento al “**consenso ai massimi sacrifici nazionali...**”) al fine di saltare o, quantomeno, abbreviare considerevolmente, la fase dello sviluppo capitalistico che, all'epoca, non veniva dato come assolutamente inevitabile. Come si vede, non si trattava di nessun “abile espediente” ma della mano tesa dal proletariato politicamente più avanzato ai propri fratelli di colore affinché ad essi venissero risparmiate le sofferenze e le infamie dello sviluppo locale del capitalismo. La storia, ben lo sappiamo, si è svolta avversa a questa impostazione ma, neppure i fasti controrivoluzionari dello stalinismo che ne sono seguiti possono menomarne la grandiosità ed il rigore marxista ch'essa esprimeva e realizzava.

Siamo partiti dalla riportata citazione delle tesi della IC perché è estremamente indicativo che, come esempio paradigmatico sulle possibili soluzioni che anche la borghesia internazionale adombrava in relazione ad esplosive questioni nazionali - peraltro ove da essa stessa non create ad arte, certamente esacerbate - venga indicato proprio il caso della Palestina - ed il gioco in esso svolto dal sionismo - seppure la sua realizzazione pratica abbia poi seguito, per taluni versi, una strada diversa da quella prefigurabile nel 1920. Ma ciò dipenderà, e si cercherà di dimostrarlo, non in un diverso carattere del rapporto che si stabilirà fra le comunità ebraica ed araba interessate, ma solo ed esclusivamente ad un mutato fattore esterno che dovrà prima storicamente consumarsi; il declino definitivo del ruolo di imperialismi egemoni di Inghilterra e Francia, ed il sostituirsi ad essi di quello nord-americano.

In realtà, tanto una “questione palestinese” quanto una “questione ebraica” (legata al medio-oriente) ha le sue origini all'inizio del XIX° secolo nei prodromi del movimento sionista. Tralasciemo di ritornare alla più generale “questione ebraica” già analizzata da Marx che, ridotta ai minimi termini, veniva risolta nel riconoscimento che,

dominando il modo di produzione capitalistico,

sul suo fondamento si erano costruiti i moderni stati borghesi e

il contrasto fondamentale non poteva più essere che fra capitale e lavoro salariato,

veniva negato che potesse esistere una specifica questione ebraica ovvero, che questa non potesse trovare alcun'altra *soluzione reale* che nella distruzione dello stato borghese, la base odierna e reale di qualsivoglia discriminazione etnica, razziale, religiosa ma, prima di tutto, di classe, a cui ogni altra discriminazione doveva materialisticamente essere ricondotta (L'ebreo Marx ne *La questione ebraica* “alla nazionalità reale contrappone la sua nazionalità chimerica”). Pertanto, fermo restando le premesse, le nostre considerazioni prenderanno l'avvio unicamente dal sorgere del movimento sionista.

Nel 1896 viene pubblicato il volume “The Jewish State” (“*Lo stato ebraico*”), in cui l'autore T. Herzl, riconosciuto come il fondatore del sionismo, ipotizza la fondazione di uno stato ebraico indicando come possibile sede tanto la Palestina quanto l'Argentina. La questione della localizzazione ha un certo valore, seppure più che altro polemico, perché pare evidente quanto, anche nelle concezioni dei fondatori del sionismo, avesse

rilevanza la riconquista della agognata “terra di Sion” che, a seconda delle congiunture politiche e a dispetto delle sacre scritture, poteva anche essere spostata in Argentina, vale a dire la rivendicazione di uno stato ebraico pur che sia. La cosa è talmente vera che ancora al 4° Congresso sionista del 1904 viene deciso la costituzione di uno stato ebraico in Argentina; sarà solo nel 1906, al suo 6° congresso, che il sionismo deciderà per la definitiva scelta mediorientale.

A complicare le cose però, di lì a pochi anni, scoppierà la I° GM; ed in che senso le complicherà? La guerra in realtà stava segnando la fine dell'epoca dell'espansione coloniale propriamente detta; fine non nel senso della fine del colonialismo come sistema di dominio mondiale del capitalismo, ma piuttosto nel senso che essendosi ormai esteso alla scala mondiale ed avendo conseguentemente sottomesso anche il più sperduto angolo del pianeta, la lotta interimperialistica, a carattere prevalentemente commerciale del periodo precedente, si trasformava ora necessariamente nello scontro diretto, armato, fra le maggiori potenze imperialiste mondiali per ripartirsi le rispettive “zone d'influenza”, cioè le zone di rispettivo diretto sfruttamento.

In questa nuova forma di conflitto universale i due allora maggiori imperialismi, GB e FR, si troveranno *naturalmente* alleati contro Germania e Turchia, la prima con rilevanti colonie in centr'Africa, la seconda invece in tutta la fascia che dal MO si estende per tutto il nord'Africa. Quali le cause che potevano spingere tanto all'alleanza GB con FR, che all'opporvi di queste a D e T anziché contrapporre direttamente i due maggiori imperialismi mondiali? Per banale che possa sembrare (ma banale non lo fu per niente) era la *relativa debolezza*, economica non meno che militare, degli altri due imperialismi, debolezza in realtà relativa rispetto alle possibilità di poter reggere ad un conflitto generale di lunga durata in cui dovevano essere messe in gioco tutte le energie mobilitabili a livello mondiale; Germania e Turchia rappresentavano, *nel rischio comunque implicito* ad un conflitto generalizzato, le linee di minor resistenza che potevano, e quindi dovevano, essere piegate.

Nella generale mobilitazione delle forze in qualunque modo reperibili nei vasti imperi coloniali, per il MO ed il nord-africa inglesi e francesi riuscirono a coinvolgere le classi dirigenti locali nella guerra contro la Turchia con la promessa, una volta terminata la guerra, della creazione di uno stato indipendente arabo in MO.

Nel 1916 viene firmato un accordo segreto, il cosiddetto trattato Sykes-Picot, fra GB e FR, che definiva le rispettive zone d'influenza che sarebbero seguite alla conclusione della I° GM, concernete il controllo del MO. Agli inglesi si riconosceva il controllo dell'area che, grosso modo, comprendeva le attuali Giordania, Iraq ed una piccola area intorno ad Haifa; alla FR era riconosciuto il controllo sulla parte sud-orientale della Turchia, il nord-est dell'Iraq, la Siria ed il Libano²¹. Le due potenze si riconoscevano re-

²¹ «1891. Sotto il governo ottomano, ebrei e arabi trascorrono ancora giorni felici in Palestina, o meglio nella provincia ottomana di «Siria». Si parlerà di «Palestina» solo più tardi. Dai monti del Tauro al Sinai, dal Mediterraneo ai confini dell'immenso deserto d'Arabia, Costantinopoli amministra una sola regione sapientemente ritagliata: il vilayet (provincia) di Aleppo, all'estremo nord. Poi, ai bordi del deserto, discendendo da Hama fino ad Aqaba, il vilayet di Siria. Sul litorale, il vilayet di Beirut, attraversato in mezzo dal sandjak (distretto) del Libano, si estende da Latakia fino a nord di Giaffa. A sud-ovest della Siria, un triangolo che si spinge fino ad Aqaba forma il sandjak di Gerusalemme.

Oggi queste regioni si chiamano «Siria», «Giordania», «Libano», «Israele», ma le loro frontiere non hanno più niente in comune con quelle dell'epoca ottomana. Fino alla prima guerra mondiale, per gli arabi come per i turchi non esiste una regione geografica o anche solo amministrativa chiamata «Palestina». Questa sarà creata dopo la guerra, unendo la parte meridionale del vilayet di Beirut al sandjak di Gerusalemme».

ciprocamente il diritto di fissare secondo i propri interessi quali futuri confini sarebbero stati istituiti nelle rispettive aree. L'area inglobante la Palestina era destinata ad amministrazione internazionale - sebbene la Lega delle nazioni avesse riconosciuto alla GB il mandato di protettorato - in attesa di consultazioni con la Russia (e più tardi anche con l'Italia).

È da rilevare che, secondo la più consumata delle tradizioni di ogni rispettata diplomazia, a dispetto delle promesse fatte ai capi arabi mediorientali sulla formazione di uno stato arabo indipendente (l'accordo stilato al Cairo con lo sceriffo Hussein ibn Ali), nel 1917 veniva comunicato ai capi del sionismo che "Il governo di Sua Maestà vede con favore lo stabilimento in Palestina di una patria (national home) per il popolo ebraico, e userà ogni sua possibilità per facilitare il conseguimento di questo obiettivo...".

Notiamo per intanto che quelli che in futuro verranno definiti come degli stati formalmente indipendenti, all'epoca esistevano come mere *indicazioni geografiche*, tutte incluse in unitarie colonie inglesi o francesi, e che gli spezzettamenti statali saranno in realtà la conseguenza delle manovre operate dai due maggiori imperialismi secondo il consueto principio del "divide et impera". Altro dato rilevante, la colonia ebraica includente la Palestina, nel 1845 contava appena 12.000 persone e, ancora nel 1914, non superava le 85.000 persone, ha prodotto per l'intero periodo un tasso di crescita demografica inferiore al 2,9%, ben al di sotto dei tassi rilevabili nell'area all'epoca. Ciò sta ad indicare che, alla data dello scoppio della I° GM, i pochi coloni esistenti nell'area erano nella sostanza i discendenti delle minuscole comunità già esistenti oltre mezzo secolo prima.

Era cambiato qualche cosa nella politica internazionale tale da spiegare ("giustificare" è invece compito della diplomazia borghese) questo mutamento dell'indirizzo della GB in MO? Il fatto significativo era che, garantitasi ormai l'appoggio degli arabi nella guerra contro la Turchia, ora lo svolgimento della guerra richiedeva tanto il sostegno finanziario degli ebrei europei e, soprattutto, di quelli americani, quanto l'appoggio di questi per spingere gli USA ad entrare in guerra.

Notiamo per inciso che, prima dell'intervento militare, nell'equilibrio fra Dipartimento di Stato e Casa Bianca, inizialmente l'uno contrario e l'altro favorevole all'avventura bellica, entrambi erano però perfettamente d'accordo che in ogni caso una "homeland" ebraica comunque non poteva situarsi nell'orto di casa degli USA, l'Argentina; all'opposto, la sua creazione proprio nel MO era una formidabile occasione per piantare un saldo cuneo nel cuore del più potente impero coloniale, quello britannico. Non venga questo interpretato con la banalità che gli USA entrarono in guerra per risolvere la questione degli ebrei, e neppure che vi furono tirati per i capelli per la pressione delle pur potenti lobbies ebraiche; molto più semplicemente, questa non fu altro che una delle componenti che spingevano irresistibilmente l'imperialismo internazionale ad un confronto bellico generalizzato per la redistribuzione delle zone d'influenza, in ultima istanza il vero motore della guerra, e che l'ascesa del nuovo astro imperialista mondiale non disdegnava nessuna arma, attuale o potenziale, atta a tale fine. Un futuro stato di Israele in MO poteva ben rispondere a questo risultato. E ben se ne accorgono GB e FR quando, portando ad effettiva conclusione la I° GM (lo scoppio della rivoluzione in Russia aveva imposto una prematura e non definitiva conclusione) con la riedizione nella II° GM, si troveranno a tentare, seppure ormai inutilmente, di difendere i passati imperi coloniali. E la nascita dello stato d'Israele fu appunto uno dei tasselli di questo sgretolamento dei vecchi imperi, a cui troppo tardi cercheranno di opporsi la "perfida Albione" e l'arrogante *grandeur* parigina.

Tanto per iniziare

Non seguiremo tutto il tormentato tragitto che dalla I° GM condurrà sino alla costituzione formale dello stato d'Israele nel '48 se non nei tratti essenziali; tuttavia, non fosse altro che per l'enorme attualità che ha l'argomento nella corrente demagogia guerrafondaia, vogliamo riportare in apertura una pagina della storia dell'area, in realtà una fra innumerevoli. È quella che è passata alla storia come il massacro di *Deir Yasin*. Il contesto è quello noto dei continui scontri armati fra arabi ed israeliani alla vigilia della dichiarazione della costituzione dello stato ebraico in cui, indubbiamente – è la natura stessa della guerra – da entrambe le parti vennero realizzati non solo uccisioni degli avversari in azioni propriamente di guerra, ma anche azioni che oggi vanno sotto il nome di “**terrorismo**” che, secondo una pubblicistica in verità puramente propagandistica, un campione attuale nel combatterlo sarebbe proprio lo stato d'Israele.

Secondo quanto riportato dal sito “Palestine History.com” il resoconto dei fatti sarebbe il seguente: “Nella notte del 9 aprile 1948, l'Irgun Zvei Leumi circondò il villaggio di Deir Yasin, fuori dalla cinta di Gerusalemme. Dopo aver dato ai residenti addormentati 15 minuti per evacuare, i terroristi di Menachem Begin attaccarono il villaggio di 700 persone uccidendone 254, per la maggior parte vecchi, donne e bambini e ferendone altri 300. Gli uomini di Begin gettarono quindi molti dei corpi nel pozzo del villaggio e trascinarono 150 fra donne e bambini catturati attraverso il settore ebreo di Gerusalemme. L'Haganah e l'Agenzia Ebraica, che pubblicamente denunciarono le atrocità dopo che i dettagli divennero pubblici dopo alcuni giorni, fecero tutto il possibile per impedire che la Croce Rossa investigasse sull'attacco. Non fu che dopo tre giorni dall'attacco che l'esercito israeliano permise a Jacques de Reynier, rappresentante capo del Comitato Internazionale della Croce Rossa, di visitare il villaggio circondato dall'esercito sionista. Ironicamente, gli abitanti di Deir Yasin avevano firmato un patto di non aggressione con l'adiacente Quartiere generale ebraico, Giv'at Shaul, ed avevano anche rifiutato ai militari dell'Esercito di Liberazione Arabo l'utilizzo del villaggio come base d'operazioni”.

Come già affermato, sappiamo benissimo che in una guerra guerreggia il criterio guida per ambo gli schieramenti è la messa in atto di *qualunque mezzo* funzionale a infrangere la resistenza dell'avversario, senza lesinare in massacri, ed ogni forma di barbarie che la tecnica moderna possa mettere a disposizione; e quindi non poseremo certo a scandalizzati davanti alla documentazione di nessun crimine. Né ci importa appurare se e quanto la descrizione fornita sia totalmente veritiera e non soggetta a sua volta ad operazione propagandistica. Il fatto, tuttavia, nell'essenziale, pare storicamente accertato (Ben Gurion, maggio 1948, alla direzione dell'esercito “Dobbiamo usare il terrore, l'assassinio, l'intimidazione, la confisca delle terre, e tagliare ogni servizio sociale per disfarci nella Galilea dalla sua popolazione araba”) e ciò ci consente un paio di considerazioni di carattere generale.

Nello studio della questione militare, specificatamente in epoca capitalistica, la guerra ormai realizza l'eliminazione della tradizionale distinzione fra eserciti combattenti e popolazione civile. È questione di semplice statistica che le attuali guerre investono e decimano più la popolazione civile che quella in uniforme; e ciò per il motivo specifico che terrorizzare la popolazione civile è lo strumento primo per fiaccare il morale, la resistenza e la combattività delle truppe avversarie. Hiroshima o Stalingrado insegnino. Ciò conduce a dire che, per un qualunque stato borghese, farsi paladini della lotta al terrorismo quando per eccellenza la maggior forma di terrorismo è proprio quella dello stato borghese, è la più grande delle mistificazioni ed arma puramente ideologica il cui obiettivo è mantenere una unità interclassista nazionale e nazionalista, quindi puramente antiproletaria.

Quale lo stato che non ha fatto del terrorismo il proprio mezzo di affermazione? Non

diremo degli USA per evitare lapalissiane evidenze; ma che dire della Russia nell'est europeo, della Francia in Algeria, dell'Inghilterra in India, dell'Italia in Libia, della Spagna nelle Filippine, del Giappone in Corea, della Cina nel Tibet, ecc. ecc. e perché no, di Israele in Palestina? Ciò che al riguardo si può dire è che per lo stato borghese, *qualunque stato borghese*, terroristi sono sempre i propri avversari, mentre i propri terroristi sono santificati al rango di eroi dell'epopea nazionale. La falsità bottegaia-quacchera del borghese, ben lo sappiamo, non conosce alcun ritegno.

Ma dal nostro punto di vista di comunisti internazionalisti vi è una forma più subdola, seppur universalmente diffusa, di terrorismo, quella che lega la classe operaia alla cieca superstizione che tanto la forma dello stato borghese che la propria forma specifica di oppressione di classe, il lavoro salariato, siano forme assolutamente naturali, eterne ed insuperabili e che, in qualunque condizione ed a prezzo di qualunque sforzo, la potenza dello stato borghese non possa mai essere combattuta ed infranta la sua mostruosa macchina del terrore. Ma la storia, anche quella che insegnano nelle scuole elementari, è lì ad insegnare che non esiste, non è mai esistito e non può neppure esistere, uno stato, un regime, un modo di produzione, una organizzazione sociale così perfetti e potenti da poter sconfiggere il tempo e durare in eterno e, anche questa infame organizzazione sociale che, non eterna, avendo avuto un'origine, del pari dovrà cadere e lasciare il posto ad una forma superiore di organizzazione, senza merci ma prodotti dell'attività associata, senza proprietà, né privata né pubblica ma sociale, senza stato, col suo bardamento di terrore e di menzogne pianificate, senza classi; la società che per la prima volta in maniera cosciente diverrà veramente umana.

Come si è andato formandolo stato d'Israele

Nel 1907 Yitzhak Epstein, un insegnante di origine russa insediato in Palestina pubblicò, sul periodico ebraico Ha-Shiloah, un articolo intitolato "*A Hidden Question*" (*Una questione nascosta*). L'argomento trattato era l'atteggiamento degli ebrei nei confronti degli arabi di Palestina. "Tra gli importanti quesiti sollevati dal concetto della rinascita del nostro popolo nella sua terra", scrisse Epstein, "solo uno è più significativo di tutti gli altri messi insieme e riguarda le nostre relazioni con gli arabi". Tale interrogativo, aggiunse Epstein, "non è stato semplicemente dimenticato, ma piuttosto è stato completamente occultato da parte dei sionisti e non ha trovato spazio nella letteratura del nostro movimento". La preoccupazione di Epstein fu messa da parte dalla maggioranza dei sionisti del tempo. Tuttavia, l'interrogativo nascosto si è riproposto per ossessionare il movimento sionista e lo Stato di Israele nei primi cinquant'anni della sua esistenza». [Avi Shlaim, pag. 25].

Il movimento sionista è un'espressione della cultura e della religione ebraica della Diaspora, e contiene in sé molti elementi dell'ideologia che in Europa nutrì il fenomeno del colonialismo. Gli ebrei europei di fine Ottocento vedevano nella Palestina un territorio "senza storia" (ad eccezione della loro propria, troncata dai Romani nel I secolo d.C.) e un'opportunità economica, a prescindere dagli interessi e dalle convenienze delle popolazioni ivi residenti. In questo senso, il movimento sionista ha sempre espresso una intolleranza di fondo, unita a una non ben celata concezione di "*superiorità etnica*", nei confronti del mondo arabo e in particolare degli abitanti della Palestina. La "Questione palestinese" *non è dunque il frutto della presenza ebraica in Palestina* (come poteva essere nel conflitto fra diverse nazionalità all'interno di uno stesso stato; vedi ad esempio impero asburgico o quello zarista)), ma delle scelte operate dal movimento sionista dagli anni '20 in poi (e del *determinante rapporto* fra i maggiori

paesi imperialisti, sulla cui base il movimento sionista si impianterà), e della speculare intransigenza nazionalista del mondo arabo, nutrita da decenni di oppressione colonialista inglese e turca.

Come s'è detto, da parte della GB si passa, durante lo svolgimento della I° GM, dalla promessa della creazione di uno stato arabo unitario in MO²², al riconoscimento che la stessa terra dovesse ospitare una novella patria per gli ebrei ma, aggiungiamo, proprio sulla scorta di quanto appena riportato, *perfettamente coscienti* di quale sarebbe stato l'atteggiamento dei sionisti nei confronti degli arabi autoctoni. La semplice creazione di uno stato ebraico nella regione, da essi pilotato, sarebbe stata una condizione sufficiente per creare una situazione di tensione permanente tale da richiedere e perpetuare la presenza britannica nell'area. (Questo quantomeno era nelle mire della diplomazia britannica, la stessa carta giocata ad es. in India nella contrapposizione fra musulmani ed indù, ovvero in Sri Lanka, fra cingalesi e tamil, ovvero in Somalia, nel Dahomey, nel Togo, in Nigeria...; poi, dopo la II° GM, dovranno fare i conti con la strapotenza economica, militare e politica in primis degli USA. Perché una cosa è certa; se è vero che con il '17 rosso il sangue si era gelato nelle vene di sua graziosa maestà britannica - ed il macellaio Winston Churchill se ne farà fedele paladino - della dissoluzione del suo impero coloniale Albione dovrà incondivisa riconoscenza unicamente ai confratelli yankee).

Già a partire dagli anni '17-'18 sorge un movimento di resistenza arabo opposto all'emigrazione sionista in Palestina che portò a violenti scontri sia tra Arabi ed Ebrei (1920-21), che tra Arabi e Inglesi (negli anni tra il '36 e il '39).

Si può ben dire che questa manovra di chiaro senso colonialista della GB, espressa nella dichiarazione di Balfour, ha contribuito a far sorgere, dopo secoli di oppressione turca e poi inglese, una coscienza nazionale in una popolazione che *ne era sempre stata priva*.

Quando diciamo che molte delle questioni nazionali moderne sono il frutto dell'azione del capitalismo e che il cosiddetto "diritto di autodeterminazione", *quando è agitato dalla borghesia* ha, nella fase del capitalismo imperialista, invariabilmente il significato dell'*esclusivismo nazionalista*, dell'egoismo nazionale, l'esempio della Palestina appare di palmare evidenza; per la GB si trattava di creare le condizioni della contrapposizione fra diverse etnie da sfruttare per il proprio controllo dell'area medio-orientale, per quella sionista invece l'autodeterminazione era unicamente la propria, considerando gli arabi non diversamente da come gli yankee avevano considerato e trattato gli indiani d'America, una popolazione di contadini rozzi e senza storia che, al più, non avrebbero avuto altro che da ringraziare del benessere economico che la loro benevola accettazione in uno stato, *in ogni caso ebraico*, avrebbe comportato, chiaro e ben defi-

²² Progetto Novecento «Il discorso è avviato nel 1915 da un carteggio tra l'alto commissario britannico al Cairo sir Henry McMahon e lo sceriffo della Mecca Hussein, che in una conferenza di dirigenti arabi a Damasco, nel maggio 1915, è stato riconosciuto come portavoce di tutta la nazione araba. In una lettera del 24 ottobre 1915 McMahon scrive che «la Gran Bretagna è pronta a riconoscere e sostenere l'indipendenza degli arabi in tutte le regioni poste entro le frontiere definite dallo sceriffo della Mecca, a eccezione dei distretti di Mersin e di Adana [oggi in Turchia] e delle parti della Siria che si estendono a ovest dei distretti di Damasco, Homs, Hama e Aleppo». Così, da Aleppo al Golfo, dall'oceano Indiano al Mediterraneo passando per il Mar Rosso, agli arabi è promessa l'indipendenza. Non essendoci indicazioni contrarie, gli arabi capiscono che la Palestina, che si trova a sud e a sud-ovest della linea definita da McMahon, sarà inclusa nel reame arabo indipendente. Del resto il governo britannico si riconosce «impegnato dalla lettera di sir Henry McMahon allo sceriffo della Mecca, in data 24 ottobre 1915, per la sua [della Palestina] inclusione nelle frontiere dell'indipendenza araba». In cambio di questa promessa britannica, lo sceriffo della Mecca scatena la rivolta contro i turchi il 5 giugno 1916.»

nito sin dall'inizio che a tale obiettivo qualunque mezzo sarebbe stato appropriato, in primis quello militare. Questa filosofia che è presente nel sionismo sin dal suo nascere dice che la contrapposizione fra ebrei ed arabi non nasce con la presenza ebraica in Palestina, essendo ad essa preesistente, ma che poi la presenza fisica non farà che realizzare nei fatti quello che era già stato teorizzato, "il muro di ferro". Ben si comprenderà allora il significato del perché il partito, nel denunciare la II° GM come autentica guerra interimperialistica (in realtà la effettiva conclusione della I° GM), abbia pure denunciato che il cosiddetto "olocausto" ebraico era in effetti un paravento, ben conosciuto dai governi euro-russo-americani, a giustificare una presunta guerra opponente democrazia al fascismo, e che il presunto "diritto" degli ebrei ad avere, come conseguenza della loro "Shoah", una propria nazione in MO, era in effetti già tutta iscritta tanto nel sionismo *che nelle sue relazioni con i maggiori imperialismi mondiali ben prima della II° GM.*

In ogni caso, al fine di forzare il "fatto compiuto", il sionismo inizia ad organizzare l'afflusso sistematico di ebrei in Palestina, in ciò inizialmente favorito tanto dagli USA che dalla stessa Inghilterra, che interverrà anche con apposite regolamentazioni legislative locali a garantire l'acquisizione di terre agli affluenti coloni.

	1882	1890	1900	1909	1920-21	1924	1925	1926	1927	1931
Terre di proprietà ebraica ha	2.500	10.710	22.000	65.000	74.000					120.000
Nuove acquisizioni ha					9.000		17.612			
Nuovi immigrati					10.000	12.856	33.801	13.081		
Popolazione totale									752.000	1.033.314
Di cui ebrei									83.790	174.606
Contadini arabi %					71					68

A fronte di questa vera e propria invasione, accompagnata dal progressivo spopolamento delle terre (notoriamente, agli ebrei non mancavano i mezzi economici) inizia a crescere la reazione araba che sovente, ma da ambo le parti, acquisisce sempre più la forma dello scontro armato. Va tuttavia notato che, poiché durante tutto il periodo di interguerra fra la I° e la II° GM l'amministrazione britannica, compreso l'esercito, parteggiano apertamente per il sionismo, gli arabi iniziano ad organizzarsi politicamente (ed anche militarmente) fondando a Gerusalemme nel 1919 il Congresso palestinese. Ne verranno tenuti sette ed il risultato finale sarà un sostanziale fallimento; la causa fondamentale è dovuta alla struttura sociale esistente fra gli arabi, basata essenzialmente sull'esistenza di grandi famiglie di grossi proprietari fondiari (gli *effendi*) che, a dispetto di una qualunque "solidarietà araba", ben volentieri accettavano di vendere

terre ai nuovi coloni ebrei. Oltre a ciò, questa stessa struttura rinchiudeva la gran massa dei *fellahin* che lavoravano le terre dei grandi proprietari fondiari nel piccolo orizzonte dell'economia di villaggio, e ciò poteva spingerli all'azione nella misura in cui venivano direttamente colpiti o dallo spossessamento, o dalle azioni terroristiche sioniste. Gli stessi partiti politici, praticamente tutti ad eccezione del Partito comunista, sono delle emanazioni più o meno dirette delle maggiori famiglie proprietarie, o da queste direttamente influenzate, tale per cui la loro presenza finisce per farsi sentire sino all'interno delle strutture dei villaggi.

Ma di fronte al crescere delle reazioni arabe e, in misura maggiore, di quelle sioniste, gli inglesi sono costretti a rendersi conto che devono in qualche modo porre un freno al processo di ebraizzazione della regione, sebbene fosse stata propria la GB a favorirlo dal suo sorgere. A determinare questo nuovo atteggiamento dell'amministrazione britannica vi fu certamente la comprensione che l'esacerbarsi del continuo confronto fra arabi ed ebrei rendeva anche ad essi impossibile l'amministrazione in maniera tan poco accettabile della colonia ma, soprattutto, il fatto che le organizzazioni sioniste di fatto si erano ormai affrancate dalla tutela di sua graziosa maesta; non solo, sempre più sovente le stesse truppe britanniche finivano per essere sotto mira delle azioni terroristiche sioniste a misura in cui non concedevano a quest'ultime completa mano libera nelle proprie azioni militari.

L'Agenzia ebraica infatti, già prima dello scoppio della II° GM mondiale, si era data delle strutture militari, come l'Haganah e l'Irgun (questa con a capo Ben Gurion) la cui azione era allo stesso tempo di carattere propriamente militare e, parallelamente e soprattutto, terroristica. Particolare menzione al merito va poi riconosciuta allo LEHI, comunemente ricordata come La Banda Stern, una costola dell'Irgun di ultrafondamentalisti sionisti staccatasi nel 1940 che, formalmente non riconosciuta dalla Conferenza sionista, di fatto compiva i lavori più sporchi, o più compromettenti, lasciando alle strutture ufficiali ebraiche le mani libere. Il già ricordato massacro di Deir Yasin fu in notevole misura effettuato dalla Banda Stern, sebbene sia stato accertato che ad organizzarlo e dirigerlo sia stato lo stato maggiore giudato da Ben Gurion; attentato all'hotel "King David" di Gerusalemme del 22 luglio del '46, sede dell'amministrazione inglese, l'assassinio di lord Moyne, rappresentante del governo britannico al Cairo, il 6 novembre del '44; l'assassinio del mediatore delle nazioni Unite nella guerra arabo-israeliana del '48, conte Folke Bernadotte²³. Dove però il sionismo ha superato sé stesso, quantomeno a petto della mistificatoria propaganda ancora oggi circolante, è il tentativo di accordo fra ebrei e la Germania nazista risalente al 1940. Anche questo compito che, per ovvi motivi, non poteva assumere veste ufficiale (reparti dell'Haganah combatteranno in Europa con la divisa britannica), fu affidato ancora alla Banda Stern; nella sostanza il tentativo consisteva nell'offerta di combattere a fianco della Germania che, in cambio, avrebbe dovuto fornire il proprio sostegno, a guerra ultimata, per la formazione di uno stato ebraico in Palestina. Che l'accordo poi non vi sia stato, nulla

²³ “È tuttavia innegabile che nessuna sistemazione può essere giusta e definitiva se non si accorda il riconoscimento del diritto dei rifugiati arabi di ritornare alle loro case dalle quali sono stati sloggiati dagli eventi e dalla strategia del conflitto armato fra arabi ed ebrei in Palestina. Sarebbe un insulto ai principi della più elementare giustizia se a queste vittime innocenti del conflitto venisse negato il diritto a ritornare nelle proprie case, mentre i migranti ebrei affluiscono in Palestina e realmente costituiscono la minaccia di una sostituzione permanente degli arabi rifugiati che avevano radici secolari in questa terra”. Quest'affermazione costerà cara a Bernadotte. Il giorno seguente egli, ed il suo assistente francese, verranno assassinati nel settore ebraico di Gerusalemme da uomini della Stern.

toglie o aggiunge alla pretesa verginità sionista, “vittima della Shoah”²⁴.

D'altra parte, al di là del riportare il dato storico oggettivo (vedi in “Progetto Novecento”, e in “Wikipedia.org”), avrebbe senso alcun atteggiamento di falso scandalismo se, ante guerra, GB e FR trattavano da una parte con la Germania, affinché spostasse le sue mire espansionistiche verso l'est europeo e la Russia e, al tempo stesso, proprio con la Russia, ripagate a loro volta con lo stesso giochino da parte del Kremlino? Il capitalismo è per sua natura bottegaio ed eleva a principio assoluto le cosiddette “ragioni di stato” che, molto più prosaicamente, si può tradurre con “il fine giustifica i mezzi” o, per renderlo ancora più comprensibile “massimo profitto con minimi costi”. Poi, ovviamente, vi è sempre una banda sterminata di piccolo-borghesi affittati al capitale che troveranno sempre e comunque le più alate motivazioni per le azioni più infami. Gli si può togliere il pane di bocca?

È la nostra esposizione forzata, nel senso che la Banda Stern non aveva nulla in comune con le dirigenze sioniste (si veda in Wikipedia alle voci su origine, funzione e sviluppo della Banda Stern e sui contatti con la Germania nazista)? Israele ha ufficialmente istituito la decorazione militare “La fascia Lehi” che può essere indossata unicamente dai membri anziani più autorevoli dell'organizzazione!!! È però da ripetere: la Banda Stern non fu qualcosa di estraneo alle dirigenze sioniste e la loro azione si situata tutta all'interno di ciò che la borghesia, come classe, intende per “autodeterminazione”, l'egoismo ed il cannibalismo nazionalista.

Comunque sia, l'invasione della Palestina da parte delle forze sioniste, come si è già indicato, a partire dal 1945, non poteva non passare anche attraverso la lotta armata contro la GB, sancita dalla Conferenza sionista ed affidata all'Irgun; la conclusione sarà che, accortasi troppo tardi che con l'istallazione di uno stato ebraico in Palestina, ciò che era in discussione era lo stesso mandato coloniale britannico, incapace a escogitare una qualsivoglia soluzione, sotto la pressione degli USA che richiedono l'eliminazione delle restrizioni all'immigrazione ebraica e l'immediato consenso a trasferirne ulteriori 100.000, alle prese con la propria ricostruzione post-bellica e con il gravissimo problema dell'indipendenza indiana alle porte, nel 1947 la GB è costretta a rimettere il mandato all'ONU. E la montagna partorirà il topolino, la sempre ricordata e sempre rifiutata “Risoluzione 181”.

Quale la sostanza? Due nazionalità? Semplice, due stati. Vi era un semplice, piccolissimo problema: gli arabi non erano disponibili a vedersi strappare la terra sulla quale avevano vissuto e risieduto da sempre ed i sionisti a loro volta volevano semplicemente la Palestina tutt'intera come stato ebraico.²⁵ Conclusione: riprende il macello in grande e, in mezzo agli scontri ripetuti, il 14 maggio 1948, viene proclamata la nascita dello stato d'Israele.

Da qui inizierà la guerra che non opporrà più solo gli ebrei ai palestinesi ma lo scontro si allargherà ai circostanti stati arabi; il 15 maggio varcano le frontiere gli eserciti regolari di Egitto, Transgiordania, Siria, Libano e Iraq; e qui ha rilevanza fermarsi a vedere la strategia adottata dai due eserciti. Mentre le forze arabe “invasero al Palestina senza oltrepassare i confini assegnati ad Israele, unendosi alle formazioni irregolari

²⁴ *Repetita jvant*. A II° guerra ultimata e già consumato il battage pubblicitario dei Processi di Norimberga nei confronti di qualche manciata di “responsabili di crimini verso l'umanità”, è documentato che gli USA favoriranno l'espatrio clandestino di un certo numero di nazisti ed alti ufficiali dell'esercito tedesco particolarmente compromessi per utilizzarli, nelle rispettive specializzazioni, come esperti e, come tali, li metteranno a gentile disposizione dello stato ebraico e dei suoi corpi di repressione.

²⁵ Menachem Begin, comandante dell'Irgun, proclamava: “*La divisione della Palestina è illegale. Gerusalemme è stata e sarà per sempre la nostra capitale. Eretz Israel verrà reso al popolo di Israele, in tutta la sua estensione e per sempre*”.

palestinesie all'Esercito arabo di liberazione”, l'esercito israeliano passò all'attuazione di quello che è stato chiamato il Piano D (qualificato di “*aggressive defence*”), da lungo tempo già predisposto, diretto alla conquista del territorio che l'ONU aveva attribuito agli arabi. Prima di riportarne una suggestiva descrizione²⁶, pare essenziale trarre una prima lezione: nella conduzione di una guerra, la parte che per qualsiasi motivo - peggio se ciò avviene a causa di scrupoli di legalità internazionale (quali durante una guerra??) - si autoimpone una limitazione nella strategia bellica come l'avanzata sul territorio nemico, non serve essere un fine stratega per comprendere che questa parte sarà inevitabilmente destinata a soccombere²⁷. Poiché nessuno può credere che questa auto-limitazione fosse dovuta ad una qualche forma di incurabile dabbenaggine degli eserciti arabi, si deve concludere che tale atteggiamento fu la conseguenza di dati oggettivi negativi che, nell'immediato, limiteranno pesantemente gli esiti nella conduzione della guerra, ma i cui riflessi si proietteranno anche sugli eventi futuri.

Scriviamo nel 1957 nell'articolo “*La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati*” a proposito dell'agitato problema della unificazione araba: “Così come stanno le cose del Medio Oriente, l'unificazione araba è affidata - come lo è ora - alla politica degli Stati. La contraddizione insolubile della demagogia pan-arabista consiste nel propugnare l'unità nazionale degli arabi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Irak, della Siria, dei diversi principati del Golfo Persico e del Mar Rosso, ma nel pretendere di raggiungerla attraverso intese interstatali, mentre è chiaro che una «nazione araba» costituita in «stato unitario» è concepibile solo attraverso la demolizione delle impalcature statali esistenti e la fondazione di una nuova struttura politica di tipo moderno”.

La sostanza della questione risiede nel fatto che, come ben individuato anche nell'articolo “*Le cause storiche del separatismo arabo*” dello stesso periodo, gli stati formalmente costituiti quali li conosciamo oggi, lungi dal rappresentare il risultato di autentiche rivoluzioni popolari dal basso, alla plebea, tale da mettere in moto i più profondi strati popolari per rivoluzionare nella totalità le strutture politico-sociali-economiche dell'intera area che dall'Iraq si estende, senza soluzione di continuità, a tutta la penisola araba a sud, e sino al Marocco ad occidente (“L'unificazione politica del mondo arabo è possibile alla sola condizione di marciare insieme con un movi-

²⁶ A. Shlaim, fonte ebraica: «L'obbiettivo del Piano D era quello di assicurarsi il controllo di tutte le aree attribuite dalla risoluzione di spartizione delle Nazioni Unite allo Stato ebraico, degli insediamenti ebraici al di fuori di queste aree e dei corridoi di collegamento che conducevano a quest'ultime, in modo da fornire una base territoriale solida e continua alla sovranità ebraica. L'originalità e l'audacia del Piano D trovavano fondamento nell'ordine di conquistare i villaggi e le città arabe, qualcosa che l'Haganah non aveva mai tentato prima. Benché la formulazione del Piano D fosse piuttosto vaga e indeterminata, il suo scopo era quello di sgombrare l'interno del paese dagli elementi arabi ostili o potenzialmente ostili e in tal senso, quindi, il piano autorizzò l'espulsione delle popolazioni civili. Mettendo in esecuzione il Piano D tra l'aprile e il maggio del 1948, l'Haganah contribuì quindi in modo diretto e decisivo alla nascita del problema dei rifugiati palestinesi”.

²⁷ Oggi è così possibile affermare che, allo scoppio del conflitto, le forze in campo erano così distribuite: 25.000 combattenti arabi, tra regolari e non, contro 35.000 soldati israeliani. Entro il mese di luglio, la mobilitazione israeliana aveva raggiunto le 65.000 unità, e alla fine dell'anno si arrivò ai 96.400 combattenti. Sul fronte opposto, le forze rimasero sempre circa la metà di quelle israeliane. La vittoria di Israele riflette quindi il reale rapporto di forze in campo. Inoltre, mentre la Lega Araba scese in campo priva di ogni coordinamento e piano strategico, celando dietro la facciata della difesa dei Palestinesi interessi nazionali e dinastici, Ben Gurion aveva una chiara strategia: annettere Gerusalemme, la Galilea al nord e il Negev a sud. La tattica era a sua volta semplice e chiara: affrontare i paesi arabi uno alla volta, attaccandone uno e resistendo sulle altre linee. (tratto da “Progetto Novecento”, le sottolineature sono nostre). Cade anche il mito dell'inferiorità numerica dell'esercito israeliano che avrebbe fatto fronte agli eserciti arabi forte solo del suo “diritto storico” e della illimitata fede nella Bibbia.

mento di unificazione economica e sociale, che non può essere se non un movimento rivoluzionario”) si sono svolte come delle “rivoluzioni dall’alto”, controllanti l’apporto delle masse popolari onde prevenirne gli eccessi sociali, dai quali avrebbero avuto tutto da perdere le élite già stabilizzate al potere; e ciò per il semplice motivo che le classi borghesi nascenti, nate sull’onda delle divisioni claniche o etniche su cui si è sempre appoggiato, esacerbando, l’imperialismo colonialista nella sua politica del *divide et impera*, hanno accettato come un fatto compiuto e definitivo quelle stesse divisioni territoriali (che facevano di ognuna d’esse le locali classi dominanti), nella stessa misura in cui miravano più alla stabilizzazione interna dei diversi regimi²⁸ che ad una effettiva unificazione rivoluzionaria pan-araba²⁹.

Stando così le cose, non stupirà se la conseguenza inevitabile di quella prima guerra arabo-israeliana sarà, per quanto attiene alle reali possibilità di attuazione (indipendentemente dai proclami, dalle intenzioni ed anche dalle azioni che verranno intraprese) non già di una effettiva unificazione araba ma, molto più modestamente, del come risolvere il problema dei rifugiati palestinesi.

E qui ancora, gli stati arabi, prigionieri al tempo stesso della loro fraseologia quasi-rivoluzionaria quanto delle rispettive “ragioni di stato”, ossia di salvaguardare innanzitutto la stabilità interna e la difesa delle locali consolidate classi dominanti, finiranno per utilizzare la massa dei rifugiati palestinesi, confinati nel chiuso di appositi campi profughi, come massa di pressione e di manovra nei confronti dello stato d’Israele, rifiutando nei fatti di integrarli nelle rispettive comunità nazionali. Come abbiamo sempre sostenuto, la creazione di uno stato unitario arabo sulle rovine del colonialismo avrebbe potuto avere un carattere realmente rivoluzionario se rivolto all’interno, contro ogni stabilizzazione statale dei regimi imperanti - espressione degli interessi di case regnanti - di tremebonde borghesie corrotte, degli interessi imperialistici consolidati mentre, propugnando una rivoluzione unicamente verso l’esterno, pur assumendo pose da ant imperialismo democratico e di antisionismo, divenivano in realtà delle utopie conservatrici, reazionarie.

Le necessarie conseguenze sociali ed economiche saranno che l’intera regione rimarrà vittima di una perdurante arretratezza economica e sociale mentre, sul piano politico, fra gli altri gli esuli palestinesi saranno i primi a farne le spese.

Stato d’Israele costituito

²⁸ “Borghese non mangia borghese - La conferenza afro-asiatica di Bandung” il “Programma Comunista” anno IV - n. 10, 1955 “A noi pare che la Conferenza di Bandung abbia espresso soprattutto le tendenze conciliazioniste dei regimi al potere... mirano oggi a consolidare le conquiste fatte ed ottenere a queste il riconoscimento dei massimi Stati imperialistici, in una parola, a durare... i ventinove paesi convenuti a Bandung... hanno inteso, in perfetto accordo con la Cina, concludere con un atto formale la fase di violente convulsioni che accompagnarono, anzi resero possibile, la loro elevazione a Stati sovrani e indipendenti. Se un fatto concreto la Conferenza di Bandung ha svelato, al di sotto della cortina fumogena della retorica antimperialista, è secondo noi la inevitabile confluenza degli Stati partecipanti — nuovi arrivati nell’arena borghese — nel dispositivo di conservazione e di dominazione che l’imperialismo — impersonato dagli Stati capitalisti di più antica formazione — ha congegnato, per imprigionare il mondo”.

²⁹ *Sotto l’impatto dell’offensiva militare ebraica lanciata in aprile, la società palestinese si disintegrò e cominciò il proprio esodo. Molte furono le cause di quest’ultimo, inclusa l’anticipata partenza dei leader palestinesi quando le condizioni di vita cominciarono a peggiorare, ma la ragione principale fu la pressione militare ebraica. Il Piano D non era un programma politico diretto all’espulsione degli arabi di Palestina [non nel senso di obiettivo prioritario], ma un piano militare con obiettivi tattici e territoriali. Sta di fatto che, comunque, ordinando la conquista delle città arabe e la distruzione dei villaggi, il Piano D permise e giustificò l’espulsione forzata delle popolazioni civili arabe. Verso la fine del 1948, il numero di rifugiati palestinesi era cresciuto fino a raggiungere circa le 700.000 unità» (A. Shlaim).*

Abbiamo esposto, forse un po' in lungo, le condizioni storiche che hanno condotto alla fondazione dello stato d'Israele, chiamando in causa il peso e l'azione svolta dal sionismo internazionale - una forma specifica di tabe nazionalista che ha corrotto, ed alla fine travolto, strati di proletari altamente combattivi sparsi in tutta Europa - per mettere bene in evidenza che il detto stato, al suo sorgere, eredita tutti i caratteri dello stato-colono, invasore, oppressivo, negatore di qualunque "principio di nazionalità" che non fosse il proprio, in buona sostanza, tutte le tare di uno stato borghese, per di più uno stato-gendarme sotto le ali di quello che ormai era l'imperialismo uscito egemone dal secondo conflitto mondiale, gli USA.

Da allora (ma non seguiremo più il procedere delle vicende dell'affermazione dello stato d'Israele, concernenti in effetti quelle della stabilizzazione di uno stato borghese in un'area altamente esplosiva quale quella medio-orientale) si susseguiranno: repressione tanto delle organizzazioni palestinesi che della sua popolazione, guerre guerreggiate con gli stati arabi circostanti, il tutto sempre a vantaggio militare (e territoriale) israeliano che, seppur in queste condizioni di inevitabile accerchiamento, ha finito per sviluppare rapporti produttivi, sociali e politici propri del capitalismo, il più alto grado raggiunto in tutta l'area medio-orientale e nord-africana. Lo stato d'Israele continua ad essere uno stato-colono, il massimo bastione dell'imperialismo mondiale nella regione, la maggiore forza di repressione di tutta l'area (almeno sino all'insediamento delle truppe yankee in Iraq), il maggiore centro di ogni ideologia sciovinista (quella speculare essendo oggi il cosiddetto "fondamentalismo islamista") ma, ciò malgrado, rappresenta pur sempre il maggior centro di impianto del capitalismo di tutta la regione e che, suo malgrado, ha certamente contribuito all'ammodernamento delle strutture economiche e politiche (non certamente quelle sociali) anche di altri paesi vicini.

La questione israelo-palestinese oggi

In precedenti lavori (vedi "*Ancora questione nazionale*") tendendo a trarre un bilancio della situazione attuale che fosse in accordo con le nostre più generali impostazioni teorico-programmatiche, ci ponevamo il problema di quale dovesse essere l'atteggiamento proletario e comunista di fronte alle gravi questioni che la storia e l'attualità hanno posto all'ordine del giorno, intendendo con ciò dire, fuori da ogni diletterantismo contingentista o come riflesso delle onnipresenti campagne propagandistiche atte a cercare e provocare il formarsi di partigianerie più o meno prezzolate, il "tifo politico" oggi disgraziatamente dominante anche presso le cosiddette sinistre.

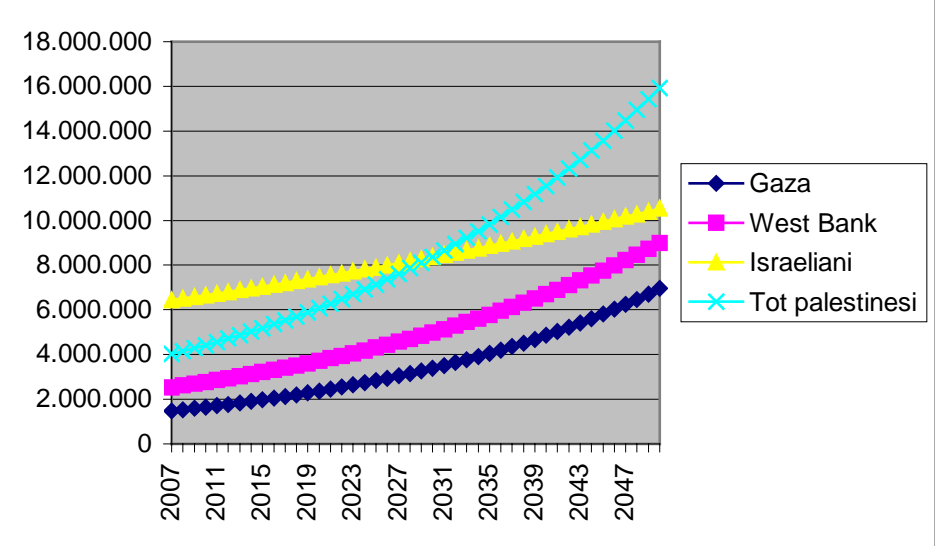
Alcuni anni fa eravamo giunti alla conclusione che la creazione di uno stato palestinese insediato su alcuni territori, peraltro geograficamente separati da un'ampia zona dello stato d'Israele, essendo la soluzione più reazionaria, sarebbe stata anche la più probabile; ed è il risultato al quale manca solo più il completamento della sanzione formale.

Vediamo innanzitutto la questione delle due popolazioni. Una delle maggiori preoccupazioni di Israele risiede nella questione demografica. Sappiamo infatti che alla data del 2004-'05 la popolazione totale ebraica ammontava a 6.426.679, mentre quella di Gaza era di 1.482.405 e quella della West Bank 2.535.927 (2004) che, sommate, danno una popolazione palestinese totale di 4.018.332 unità (la cifra corretta al 2007 dovrebbe essere di 4.252.270). Orbene, secondo le stesse fonti statistiche sappiamo anche che gli attuali tassi di crescita demografica nelle due comunità sono rispettivamente 3,66% a Gaza e 2,985% nella W.B. (secondo la FAO fra il 2003 ed il 2005 i due dati sarebbero

addirittura rispettivamente 5,23% e 4,45%, con un medio 4,73%!) e solo 1,154% in I. Se facciamo le proiezioni a partire dai dati attuali otteniamo il diagramma sottoriportato che indica chiaramente che nell'arco di pochi anni, prima del 2030, la popolazione araba supererà quella israeliana, (abbiamo utilizzato unicamente i valori più bassi). (dati tratti dallo "Statistical Yearbook" della CIA per l'anno 2007).

Anche ammesso che i tassi possano nel frattempo variare verso il basso, la data del sorpasso potrà anche slittare di qualche anno, ma il processo è da ritenersi irreversibile.

Si tenga presente che la ripartizione per età vede le due comunità con una percentuale di giovani al di sotto dei 14 anni al 47,6 e 42,4 per gli arabi (pari al 44,3% medio) mentre quella israeliana è solo 26,1%, per cui le rispettive età medie sono di anni 16 e 18,5 contro 29,9. Non sono necessarie grandi considerazioni per comprendere che, quantomeno potenzialmente, sta aumentando rapidamente il numero delle braccia arabe in grado di imbracciare un fucile. Nel computo di queste cifre non sono poi stati calcolati gli esuli ancora ammassati nei campi profughi (ed è questo un altro problema per le dirigenze israeliane) perché, con una sistemazione definitiva statutale, molti di questi presumibilmente farebbero ritorno in Palestina, accorciando piuttosto il lasso di tempo che condurrà al sorpasso demografico.



Riportiamo, a solo titolo indicativo, le tabelle relative a popolazione araba e rifugiati; in realtà i dati, seppure si possano ritenere attendibili perché attengono principalmente ai campi UNRWA (l'agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi), si riferiscono al 1999, quindi inferiori ai dati attuali per il normale aumento demografico ed inoltre, essendo precedenti alla guerra Iraq-Kuwait che, ad immediata conclusione, ha comportato

l'espulsione di una quantità notevole di palestinesi dalla penisola arabica i quali, nella maggioranza, sono ritornati o in Palestina o in campi profughi di altri paesi arabi.

DISPOSSESSED PALESTINIANS

District	Depopulated Villages	Dispossessed 1948	Population 1999
Acre	30	47,038	306,753
Ramleh	64	97,405	635,215
Baysan	31	19,602	127,832

Beersheba	88	90,507	590,231
Gaza	46	79,947	521,365
Haifa	59	121,196	790,365
Hebron	16	22,991	149,933
Jaffa	25	123,227	803,610
Jerusalem	39	97,950	638,769
Jenin	6	4,005	26,118
Nazareth	5	8,746	57,036
Safad	78	52,248	340,729
Tiberias	26	28,872	188,285
Tulkarm	18	11,032	71,944

TOTAL	531	804,766	5,248,185

DISPOSSESSED PALESTINIAN REFUGEES TODAY

Place of Refugees	All Population (1999)	of which Refugees
Israel	1,012,547	0
Gaza Strip	1,066,707	813,570
West Bank	1,695,429	693,286
Jordan	2,472,501	1,849,666
Lebanon	456,824	433,276
Syria	494,501	472,475
Egypt	51,805	42,974
Saudi Arabia	291,778	291,778
Kuwait	40,031	36,499
Other Gulf	112,116	112,116

Iraq, Libya	78,884	78,884
Other Arab Countries	5,887	5,887
The Americas	216,196	183,767
Other Countries	275,303	234,008

TOTAL	8,270,509	5,248,186

Qualche considerazione fra il politico e l'economico

Il marxismo non ha mai posto il problema dell'indipendenza economica come risultato dell'autoderminazione, essendo per noi questo il risultato di un processo politico che conducendo all'indipendenza politica – intesa come costituzione di uno stato formalmente indipendente – pone *le premesse* per l'unificazione del mercato interno, *le premesse* indispensabili per lo sviluppo delle strutture economiche capitalistiche e, conseguentemente, anche la separazione del “popolo” in classi sociali, con i propri interessi specifici e contrapposti. Il grande vantaggio rappresentato dalla formazione dello stato moderno, la cui struttura tipica è quella della democrazia borghese, è rappresentata dal fatto che economicamente e politicamente si pongono le basi materiali (i “potenti fattori economici” di Lenin) tanto per la costruzione che per la distruzione dello stato borghese. Ciò non vuol assolutamente dire che i marxisti sono favorevoli alla formazione di “qualunque” stato pur che sia; devono esistere le condizioni oggettive, quantomeno potenzialmente, che possono evolvere nella direzione preconizzata, cioè nello “sviluppo più ampio del capitalismo” (quantomeno).

Riportiamo qualche dato sommario, tratti dal già citato Annuario Statistico, mettendo a confronto quelli palestinesi con quelli israeliani, dai quali risulta palmare l'inconsistenza di questo presunto stato indipendente (a rigore lo è lo stesso stato d'Israele, se si considerano l'entità dei dati, e quello palestinese lo è “per eccesso” negativo).

	Gaza Strip	West Bank	GS+ WB	Israele
Superficie Km2	360	5.860	6.220	20.770
Costa Km	40	0	40	273
terra arabile %	29	16,9	46	15,45
Coltivazioni permanenti %	21	18,97	19,09	3,88
terra irrigata Km2	150 = (2,41%)			1.940 (=9,34%)
popolazione	1.482. 405	2.535.927('04)	4.018 .332	6.426.679
densità per Km2	4.118	433	646	309
meno di 14 anni %	47,6	42,4	90	26,1

Eta media anni	16	18,5		29,9	
Tasso crescita popolazione %	3,66	2,985	3,23	1,154	
tasso natalità %	3,89	3,1	3,39	1,77	
tasso mortalità %	0,37	0,385	0,38	0,617	
Attesa di vita anni	72,16	73,46	72,98	79,59	
nati per donna	5,64	4,17	4,71	2,38	
leggere e scrivere oltre 15 a. %	92,4	92,4	92,40	97,1	
PIL (PPA) MRD. \$	5,327		170,3		
Pil tasso crescita % (2005)	4,9			5,1	
Pil pro capite PPA 2003 \$	1.500			26.800	
Pil per settore (anno)	2005			(2006)	
<ul style="list-style-type: none"> - agricoltura % - industria % - servizi % 	8			2,5	manifatture 5,7%
	18,2			30,3	costruz. 5,3 %
	73,9			67,2	commercio 2,9%
Forza lavoro per settore (2005)	259.000	568.000	827.000	2.810.000	trasp. e com. 6,3%
- agricoltura %	12	12	12	1,8	finanza+affari 16,9%
- industria %	18	18	18	21	altri servizi 11,5 %
- servizi %	70	70		77,2	servizi pubbl. 28,6 %
Tasso disoccupazione % (2005)	20,3	20,3		8,3	
entrate fiscali Mrd \$	1,23				
Spese statali Mrd \$	1,64				
sotto limite povertà %	63,1	45,7	>50%	21,6	
Inflazione (prezzi al consumo)%	2,9				

Gaza & West B.- essenzialmente artigianato familiare per tessili e

oggetti turistici; le poche industrie moderne israeliane sono state smantellate quando Israele ha evaquato le zone

Elettricità produz. * 1000 Kwh	140	?	46,86*E9
Elettricità consu- mo * 1000 Kwh	230	?	43,28*E9
Export fob mln. \$ (2005)	301		43.730
Limoni, fiori, tes- sili	id.		
Import cif mln. \$ (2005) (Alimenti, be- ni di consumo, mate- riali da costruzione)	2.440		46.960
aiuti dall'estero mln \$	1.140		
moneta - shekel israeliano	Id.		Id.
linee telefoniche * 1000	349		3.005
cellulari mln.	1,095		8.404
utilizzatori Inter- net * 1000	243		1.899
aeoportati asfaltati	1	3	30
aeoportati non asfaltati	1	3	23
eliporti	1	0	3
porti marittimi (Gaza)	1	0	4
non permesso alcun esercito, solo forze di polizia			
pipeline greggio Km			442
pipeline raffinati Km			261
pipeline gas Km			193
Strade asfaltate km	4.996		17.446
autostrade Km			144
ferrovie km			853
spese militari sul Pil %			7

ufficialmente
1.000.000 di rifugiati
(UNRWA) (2006)

Nota: i dati **in rosso** si riferiscono alla somma di Gaza Strip più West Bank

Tanto per fissare le idee sulle entità in discussione, lo Stato palestinese (SP) rappresenta il 23% dell'intera area (Palestina più Israele) che nel suo totale è di poco superiore alla Sicilia; di questa superficie la parte israeliana è irrigua per poco meno del 10%, mentre per lo SP il valore scende al 2,4%. In quanto alle condizioni economiche, per quanto può valere la sola considerazione del PIL, quello I è circa 32 volte quello SP (il pro capite ~ 18/1) e, per quest'ultimi, un apporto dei servizi alla sua formazione pari a quasi i $\frac{3}{4}$! del totale. La forza lavoro (qui non distinta fra salariati, artigiani, contadini) rispetto alla popolazione totale sono rispettivamente, per SP ed I, 20,6% contro il 43,7%, meno della metà; se poi guardiamo alla loro ripartizione nei diversi settori produttivi il dato più rilevante, più della sproporzione riscontrabile nell'agricoltura (notoriamente molti palestinesi lavorano come salariati nelle campagne israeliane) è l'incidenza dei servizi, rispettivamente 70% e 77%, l'indice più sicuro di società vecchie al loro nascere, fortemente parassitarie. Rilevante anche la massa che ufficialmente viene riconosciuta vivere al di sotto del limite di povertà, limite che non ha nulla a che vedere con gli standard occidentali essendo calcolati secondo gli standard locali; tradotto, la quasi totalità della popolazione è nella miseria più nera.

Ad un PIL valutato a Mrd. \$ 5,327 nel 2005, fa riscontro un deficit commerciale cronico, pareggiabile solo con i cosiddetti "aiuti" dagli organismi internazionale, cioè l'indebitamento crescente nei confronti dei "donatori". È addirittura banale il rilevare che, un tale deficit cronico della bilancia commerciale possono permetterselo solo i maggiori paesi imperialisti (classico l'esempio statunitense) che possono far valere rapporti di forza imperialistici; ogni altra nazione ha la sola "opzione" della bancarotta finanziaria, come ultimamente ha ben sperimentato l'Argentina, per fare un solo esempio. Ecco le ultime cifre disponibili:

anno	1996	1997	1998	1999	2000
Import \$ * 1000	2.016. 056	2.238. 561	2.375. 102	3.000. 227	2.382. 807
Export \$ * 1000	339.46 7	382.4 23	394.8 46	372.14 8	400.8 57
Bilancia commerciale \$ * 1000	- 1.676.589	- 1.856.138	- 1.980.25 6	- 2.636.07 9	- 1.981.950

Ed allora, di quale indipendenza si parla in relazione al *cosiddetto* Stato palestinese quando, sul piano politico, non può neppure disporre di un proprio esercito (ammessa unicamente la formazione di un corpo di polizia, *et pour cause*), di una qualunque politica estera, che resta in ogni caso appannaggio del solo Israele? Mancano cioè i presupposti minimi per poter parlare dell'esistenza reale di uno stato (seppure il risultato finale sarà che la sua "totale" indipendenza verrà sancita formalmente).

Sul piano economico poi le poche cifre riportate riteniamo attestino sufficiente-

mente che il cosiddetto Stato palestinese è semplicemente inesistente, nell'immediato e nelle prospettive, non potendo oggettivamente esprimere alcuna soluzione vitale. È vero invece l'esatto contrario perché questo non-stato può garantire la sopravvivenza alla sua popolazione solo grazie agli "aiuti" internazionale o grazie alla vendita delle braccia della sua gioventù a svilitissimo prezzo sul mercato israeliano (arma di ricatto permanente contro ogni velleità eccessivamente independentista, e ben se ne sono accorti i palestinesi appena Hamas ha conquistato la maggioranza legislativa), o comunque nell'emigrazione.

A rigore, malgrado l'indubbio sviluppo economico che Israele ha conseguito dall'epoca della sua costituzione (inizialmente era dipendente pressoché totalmente dai finanziamenti esteri - oltre che militarmente - dagli USA innanzitutto) non può parlarsi di uno stato israeliano in senso stretto se si considera ad esempio che, per quanto attiene al servizio militare, una delle basi fondanti di ogni stato moderno, che è obbligatorio per tutti gli ebrei di ambo i sessi, diviene invece "volontario" per i non-ebrei; il motivo è ovvio, una questione di sicurezza interna, e concerne comunque una minoranza della popolazione. Ciò però dice anche che, proprio nelle ragioni costitutive dello stato d'Israele, risiedono le condizioni per le quali lo stato è costretto a rinunciare alle sue prerogative primarie: richiedere ed ottenere una parità di diritti e di doveri da tutti i suoi cittadini, indipendentemente dalle condizioni specifiche di essi (ovvio che per il marxismo è ben chiaro che la cosiddetta "democrazia" è nella realtà il mero paravento dietro alla quale si nasconde una feroce dittatura di classe; a dispetto di una apparente uguaglianza formale in quanto cittadini, esempio di estrema attualità, da chi è formato il grosso dell'esercito combattente in Iraq se non da "chicanos" in cerca della cittadinanza americana, di negri economicamente impossibilitati ad avere un accesso alle scuole superiori o, più semplicemente, bianchi e neri senza uno straccio di lavoro e di prospettive per i quali la guerra in Iraq è nulla più che la garanzia di un salario; sin che dura: in realtà, dietro all'immagine deformata del chicano, del negro, dell'immigrato, è l'esercito industriale di riserva, è lo strato più derelitto della classe operaia a pagare tutti i costi della grandezza americana, incluso il "diritto" ad andare a farsi ammazzare per essa ovunque in giro il pianeta). In sostanza, persino lo stato d'Israele, pur con tutte le sue bardature tutt'altro che secondarie, è costretto ad agire come un non-stato, secondo la concezione della stessa democrazia borghese.

Vediamo qualche ulteriore minima considerazione sui dati statistici disponibili.

Secondo la FAO che, su indicazione dell'Autorità palestinese, dal 2001 ha condotto un'inchiesta sulle condizioni alimentari nella West Bank e nella Striscia di Gaza (W.B. e S. di G.) ha rilevato che per 1,4 mln (40%) di palestinesi l'insicurezza alimentare (educato eufemismo) è una attuale realtà e che 1,1 mln (30%) sono sotto una sempre incombente minaccia. Il che, fuori dalla educata terminologia atta a proteggere le delicate sensibilità della piccola-borghesia, tradotto in termini reali, il 70% della popolazione è ufficialmente riconosciuto essere al limite della semplice sopravvivenza fisica ("Il popolo palestinese impegnato in **leggere attività fisiche** [è certamente probabile che muratori e contadini palestinesi vadano a lavorare in Israele per scacciare la noia, impegnandosi in null'altro che in "leggere attività fisiche"] necessita consumare 2.100 kcal e gr. 53 di proteine giornalmente per compensare il consumo energetico e proteico quotidiano - FAO Main Report, Food Security Assessment"). E questo secondo un censimento concluso nel 2003, prima cioè che Hamas vincessesse le elezioni amministrative, evento che, secondo i normali crismi della democrazia, ha convinto USA, UE e, ovviamente, Israele, a bloccare gli "aiuti" economici (incluso le entrate fiscali palestinesi riscosse da Israele, e che questo era tenuto a trasferire alla AP) ai territori palestinesi ed imponendo persino un quasi totale blocco sulle importazioni, vale a dire l'afflusso di medicinali ed alimenti.

Riportiamo alcune citazioni - semplice traduzione letterale, senza nulla aggiungere - del rapporto appena citato perché essendo di un organismo direttamente controllato dagli USA, non può sorgere il dubbio che possa essere viziato in senso filo-palestinese o peggio da un nostro "malevolo preconcetto".

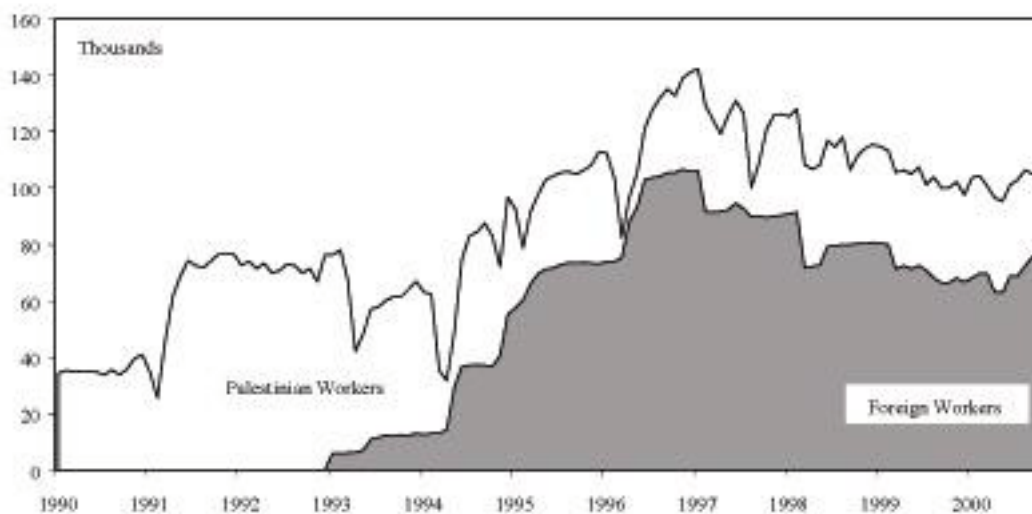
"Secondo la Oxfam, nel maggio 2002 c'erano approssimativamente 120-140 posti di controllo (checkpoints) che dividevano la West Bank e la Striscia di Gaza in circa 220 unità distinte (clusters)".

"La stima dei danni fisici e delle perdite di entrate [nella W.B. ed nella S. di G.] durante i primi 27 mesi della 2° Intifada (US\$5.4 billion) sono molto superiori agli aiuti di emergenza (US\$2.5 billion) sinora ricevuti...il loro sviluppo e crescita è condizionata dalla richiesta israeliana di merci e lavoratori, il cui flusso è soggetto a relazioni politiche stabili con Israele...". [Gli stessi accordi del '94 stipulano che la W.B. e la S. di G. debbano, per le proprie importazioni, ricorrere prioritariamente ai prodotti israeliani, quand'anche provenienti da precedenti importazioni israeliane; infatti, necessitano di approvazione israeliana anche i commerci coi i paesi arabi circostanti e le entrate derivanti da esportazione israeliana di merci palestinesi, e delle tasse da essi raccolte, che vengono solo successivamente trasferite alla Autorità palestinese - ovviamente, se non sorgono contrasti politici -;anche il regime fiscale - la nostra Irpef e tasse similari, così come le tasse indirette - devono essere coordinate con quelle in vigore in Israele]

"Gli accordi commerciali di Oslo (uno degli accordi della cosiddetta Road Map) impatta sulla competitività dei prodotti agricoli palestinesi [qui ricordati i soli prodotti agricoli trattandosi di uno studio FAO]. Mentre i prodotti agrari israeliani hanno libero accesso alla W.B. ed alla S. di G., le esportazioni agricole palestinesi verso Israele sono contingentate. Il MoA calcola che le compagnie palestinesi paghino il 30% in più sui costi di transazione rispetto a quelle israeliane per le stesse spedizioni".

"Sebbene il supporto diretto sia minimo, la politica tariffaria protezionistica di Israele sui prodotti agricoli e sulle entrate applicata verso la W.B. ed alla S. di G., sotto l'unione commerciale siglata nel '94, determina il fatto che le tariffe di importazione per la maggior parte dei prodotti agricoli oscilli fra il 100% ed il 350%. Il risultato è che i prezzi nella W.B. ed nella S. di G., sono di molto superiori a quelli del mercato mondiale...Per esempio la carne è a US\$ 3.500 a tonn. mentre il prezzo sul mercato mondiale è di US\$ 1.950 per tonn., per i cereali il prezzo di importazione da Israele è US\$ 670 per tonn. ...[contro] US\$ 205 per tonn., e per i prodotti dolciari US\$ 1.030...[contro] US\$ 326 per tonn. dello zucchero sul mercato mondiale".

Fig.IV.1: Lavoratori palestinesi e stranieri impiegati in Israele 1990-2001



Source: Government of Israel Employment Service
Government of Israel Ministry of Finance, November 2000

Dal piccolo florilegio riportato si comprende perfettamente che il cosiddetto Stato palestinese in realtà è un'assoluta non-entità, tanto sul piano politico che su quello economico ovvero, il che è infinitamente peggio, si è trattato del punto di arrivo di una operazione di politica puramente repressiva nei confronti dei palestinesi.

È perfettamente comprensibile che - ed in particolare con l'invasione dell'Iraq da parte degli USA - questi da una parte necessitano meno che in passato di un proprio gendarme nell'area avendo assunto tale ruolo in prima persona e, dall'altra, - e come logica conseguenza - necessiterebbero di giungere ad un accordo israelo-palestinese al fine di raffreddare almeno quel settore mediorientale.

La scelta della OLP come interlocutore per ogni tipo di accordo e per la stessa conduzione dello stato palestinese risponde quindi anch'esso a due fondamentali necessità: innanzitutto è il riconoscimento in via di fatto di quella parte della borghesia palestinese tradizionalmente più corrotta ma (e) più incline ad accordarsi con lo stato d'Israele; in cambio di un qualche business - ed è questa la seconda esigenza - sarà questa stessa borghesia, attraverso quella parvenza di stato, ad incaricarsi della repressione interna di quelle frange indipendentiste più riottose. Il grosso vantaggio di una tale operazione è che, quando e se andrà a buon fine, libererà Israele dallo sgradito compito di effettuare esso stesso la repressione diretta in casa palestinese, riducendolo a questione di ordine pubblico interno. Ovvio allora che a tale scopo fosse necessario e sufficiente un semplice corpo di polizia. E così dopo la pulizia etnica in Israele, dopo i massacri del settembre nero in Giordania, dopo l'isolamento permanente nei campi profughi, ora i palestinesi subiranno anche la repressione diretta in una presunta casa propria, ad opera del suo stesso stato.

Qualche conclusione

1. Lo stato israeliano è e rimane uno stato-colono, un corpo estraneo e canceroso in quello mediorientale; la sua funzione di gendarme, in proprio e per conto

dell'imperialismo internazionale, rimangono comunque i suoi caratteri distintivi.

2. Tuttavia, la prospettiva di una sua eventuale cancellazione dalle carte geografiche, come ipotizzato dall'Iran, dall'Hezbollah, da Hamas od altre formazioni consimili islamiste, seppure fondata sul riconoscimento della natura di stato-gendarme quale è quella di Israele, semplicemente non considera che questa è stata la **forma specifica** di diffusione e sviluppo del capitalismo in MO, corrispondente alla sua fase imperialista. Ciò ha implicato che anche Israele ha rappresentato uno dei tasselli nel più generale smantellamento degli imperi coloniali tradizionali, e del passaggio a quello che il partito ha indicato come affermazione del "imperialismo delle portaerei", progressivo il primo processo, reazionario il secondo, ma come solo poteva essere nella fase del capitalismo imperialista.

a. La cancellazione di Israele per far nascere al suo posto uno stato arabo era l'ipotesi del pan-arabismo degli anni '50, ipotesi totalmente consumata in quegli anni a causa dell'insuperabile particolarismo delle stesse borghesie pan-arabiste (il cui legittimo erede è l'OLP), interessate unicamente ad uno sviluppo capitalistico, presunto indipendente, ed alla stabilizzazione politica e sociale nel chiuso delle rispettive formazioni statali.

b. La cancellazione di Israele a favore di uno stato islamico si basa su una concezione di unità sociale, interclassista, che continua ad affogare il proletariato arabo, impedendogli di vedere nella propria borghesia il proprio nemico di classe e, parallelamente e conseguentemente, rafforzando specularmente l'unità interclassista israeliana, esaltandone la funzione di stato-colono-poliziotto.

3. L'islam, come sovrastruttura ideologica, ha già avuto la sua epoca storica in cui ha svolto una funzione rivoluzionaria (ad es. la rivolta del Sudan nel XIX sec. contro il colonialismo britannico). Oggi l'islam ha solo più una funzione reazionaria come il cattolicesimo o il sionismo, e continua a contribuire alla non-separazione ideologica e pratica della società in classi con interessi contrapposti, quando oggettivamente questa separazione già esiste come dato oggettivo, data l'affermazione delle strutture proprie del modo di produzione capitalistico in tutta l'area. Non può essere ritenuto casuale se la carta dell'islam è stata cavalcata proprio dal maggiore imperialismo mondiale (vedi USA in Afganistan) né che parimenti oggi rappresenti la migliore arma di stabilizzazione interna di tutti i regimi islamici (Iran in testa).

4. La sola prospettiva oggi proponibile nel MO è unicamente la rivoluzione proletaria monoclasse; ma non già seguendo la tesi degli epigoni di Trotzky secondo la quale "in epoca imperialista è possibile la sola rivoluzione proletaria", tesi storicamente ed economicamente falsa che, di fatto, ha fornito impliciti argomenti al dominio dello stalinismo; né quella secondo la quale ai fini della rivoluzione proletaria quella islamica potrebbe rappresentare un utile e necessario passaggio, preliminare e propeudeutico. Questa in realtà è la riedizione aggiornata della più vieta concezione menscevico-stalinista della "rivoluzione per tappe". L'attualità della sola rivoluzione proletaria anche in MO deriva da due fondamentali considerazioni:

a. Le strutture politiche, non meno di quelle economiche e sociali, di tutti i paesi mediorientali, nessuno escluso, si sono irrimediabilmente evolute alla forma borghese e capitalista, anche e malgrado la sopravvivenza di arretratezze precapitalistiche tutt'ora presenti. Anzi, tali sopravvivenze sono la **conseguenza specifica** del dominio mondiale dell'imperialismo che agisce, a fini di conservazione sociale e di sfruttamento delle aree a più arretrato sviluppo capitalistico, in combutta con classi ed istituti preborghesi, ma tuttavia ormai imborghesiti, **fenomeno questo peculiare proprio della fase imperialista**. In sostanza, ciò che è carente in tutto il MO (così come in tutto il nord-africa musulmano) è unicamente uno **sviluppo quantitativo del capi-**

talismo, obiettivo questo per eccellenza puramente borghese.

b. Perché ogni altra soluzione rivoluzionaria ha già fatto le proprie esperienze storiche, esaurendole l'una appresso all'altra e lasciando insoluta ed attualmente aperta la sola prospettiva proletaria e comunista.

5. Nella prospettiva della ripresa, dove e quando, del proletariato internazionale verso il cammino che le proprie condizioni oggettive non potranno non determinarlo, per il MO il punto di passaggio obbligato sarà l'atteggiamento del proletariato israeliano verso il suo più prossimo fratello di classe, quello palestinese e, in genere, verso quello arabo dell'intera regione. Un proletariato come quello ebraico, con delle pur gloriose tradizioni di lotta proletaria quando, sparso, risiedeva ancora nei paesi europei, è una amara infamia l'essere caduto ostaggio dell'ideologia sionista che, malgrado tutto, è ancora quella dominante sotto la stella di David. Infamia non attenuata ma compresa col fatto del corrispondente passaggio del proletariato dei paesi imperialistici alla sciovinistica difesa dei propri stati nazionali, non diversamente da quanto avvenne con l'adesione nella I° GM della socialdemocrazia. Ma allora il proletariato più sano seppe reagire, rifondando la propria Internazionale di battaglia; oggi attendiamo ancora semplicemente un ritorno – quantomeno - a lotte di reale difesa proletaria, di ripartire anche dal livello più basso della lotta di classe. Ci pare indubbio che, permanendo l'attuale situazione, tanto dei rapporti di classe che dei rapporti internazionali, il primo passo dovrebbe essere compiuto proprio dal proletariato israeliano sia col rivendicare il diritto del popolo palestinese a separarsi se lo desidera, così come la cessazione di ogni discriminazione, in primis verso il proletariato arabo. Da ciò però non conseguirebbe nessun diritto del proletariato arabo a mantenere l'unità interclassista con la propria borghesia (peggio se sotto il manto religioso) per rivendicare uno stato palestinese assolutamente inconsistente. Consideriamo un mero sofisma borghese conservare una inane equidistanza nel valutare le rispettive responsabilità dei diversi proletariati in causa (ammesso, ma assolutamente non concesso, che abbia una qualche senso ai fini della riaffermazione del programma di lotta del proletariato internazionale) ma, tuttavia, si deve comprendere che l'interdipendenza delle questioni impone come unica soluzione quella proletaria e comunista su ambo i fronti e, incancrenita com'è la questione dei rapporti fra le due comunità, non è più possibile ipotizzare un prima ed un dopo di chi debba fare il primo passo.

6. Tuttavia, proprio per la natura di stato egemone ed oppressore di Israele, il proletariato israeliano deve, ritornando sul terreno della lotta puramente proletaria *ed a questo fine precipuo*, separarsi totalmente dalla propria borghesia e lottare risolutamente per la cessazione di ogni forma di discriminazione razziale o nazionale, puntando senza esitazioni ad una totale uguaglianza di condizioni (salariali, normative, d'esistenza nel senso più ampio) in quanto proletari. Per tal modo solo potranno ridurre la repressione degli arabi e tendere a farne dei fratelli di classe e, non ultimo, ridurre il ricatto della propria borghesia implicito nel possibile utilizzo di proletari a più basso costo. Una tale unità è ricostruibile solo sul terreno della lotta proletaria diretta.

7. A questo fine, e sul terreno della lotta proletaria, dovranno rinascere organizzazioni, tanto economiche che politiche, unitarie per israeliani ed arabi, che facciano delle nazionalità nulla più che dei semplici dati statistici, al massimo per studiare il progredire della penetrazione dell'influenza proletaria nelle rispettive comunità. Il persistere di separazioni per nazionalità, o per fedi religiose, invece che per classi, esprime soltanto la perdurante soggezione al dominio della borghesia.

8. Non possiamo ammettere la cancellazione dello stato di Israele per essere sostituito da uno puramente arabo non solo e non tanto perché questo ha rappresentato il maggior centro di diffusione del capitalismo nell'area ma, soprattutto, perché è per noi inconcepibile la prospettiva di un proletariato ebraico in posizione rovesciata

rispetto a quella attuale o, conseguenza implicita anche se nessuno la rende esplicita, la semplice cacciata di tutta la popolazione ebraica. Sarebbe, non espresso, l'inizio di un nuovo gigantesco pogrom, come tutta l'Europa del XIX° e XX secolo ha già ben conosciuto. Se è vero che il sionismo ha affermato quella "nazionalità chimerica" già denunciata da Marx, è altrettanto vero che a partire dal 1948 – seppure come quinta colonna dell'imperialismo internazionale – si sono costituiti in stato ed hanno fatto rivivere una reale nazionalità. Non è la prima volta nella storia che viene fondato uno stato per semplice conquista militare e repressione delle popolazioni autoctone; la storia di molte delle conquiste arabe hanno proprio avuto questo esito.

9. In positivo, per nulla partigiani in assoluto della conservazione dello stato di Israele, vediamo tale necessità nella sola prospettiva della rivoluzione proletaria internazionale; anzi, in tale prospettiva certamente uno stato israeliano, al pari di uno arabo (islamista o meno) sarebbero certamente uno stato borghese nemico che, il proletariato internazionale, dovrebbe trattare come un qualunque altro stato borghese, da abbattere dalle fondamenta.